



## CONGRESSO NAZIONALE IN MOVIMENTO

*Di Giuseppe Valerio*

Chi avesse la pazienza di risfogliare i tanti numeri del NOTIZIARIO AICCREPUGLIA, specie degli ultimi tre anni, si accorgerà che al fondo delle pubblicazioni ci sono dei temi costanti e ricorrenti. Se ne accorgerà perché sono temi politici ignorati da chi ha gestito Aiccre nazionale per privilegiare la designazione di questa o quell'altro negli organismi europei senza assicurare alcuna ricaduta pratica e politica sui soci—i comuni italiani—di Aiccre.

Abbiamo evidenziato l'importanza ed il pericolo delle **migrazioni** non solo per gli aspetti sociali ma soprattutto per i rapporti internazionali. Per tale motivo da sola nessuna Nazione poteva e può affrontare e risolvere il problema.

L'importanza del **mare Mediterraneo** come frontiera Sud dell'Unione Europea e mare che lambisce civiltà, continenti e storie millenarie di cui non si può fare a meno e per la quale ragione la stessa Unione aveva negli anni scorsi approvata a Barcellona la strategia euromediterranea (Aiccre nazionale dette vita al COPPEM).

L'**allargamento ulteriore** dell'Unione specialmente sul fronte sud est, in quello che qualcuno ha definito "il buco nero" dell'Europa. Vale a dire i territori dell'ex Jugoslavia con il coacervo di lotte religiose ed etniche ancora correnti. Zone le cui crisi hanno sempre provocato guerre nel Continente europeo e che oggi possono, se non aiutate ad avvicinarsi all'Unione, provocare altri danni con il riavvicinamento alla federazione russa con tutte le possibili negative conseguenze.

La necessità di **completare la strategia macroregionale**, lanciata nel 2012, con la istituzione della quinta macroregione del Mediterraneo occidentale.

L'**Autonomia differenziata**, prevista in Costituzione ma legata a passaggi imprescindibili per assicurare uguaglianza di opportunità a tutti i cittadini a prescindere dal territorio di residenza (l'Italia una ed unita...).

Ancora, ma non per ultimo, l'argomento della **Conferenza sul Futuro dell'Europa**, per la quale la federazione Aiccre Puglia si è spesa in incontri e dibattiti, partecipando anche ai forum allora previsti. Conferenza colpevolmente "disertata" dalla dirigenza nazionale di Aiccre.

Insomma un insieme ed un intreccio di problemi ed argomenti che hanno ricadute dirette anche sui nostri Comuni—vedi accoglienza ed integrazione dei migranti— che implicano una riflessione su ciò che si può fare, le soluzioni possibili e realizzabili, le prospettive. In definitiva problemi per i quali ci può essere una soluzione.

Aiccre nazionale ha colpevolmente taciuto.

Di contro la federazione Aiccre Puglia ha promosso dibattiti, convegni e seminari a Bari, nei Comuni pugliesi, presso le aule del Parlamento nazionale, coinvolgendo studiosi, professori universitari, sindaci, dirigenti di associazioni europee. Con un solo ed unico obiettivo: concludere che nulla oggi è possibile senza l'Unione europea; che la stessa è ancora monca sul piano istituzionale; che è necessario dotarla di sovranità in campi finora appannaggio esclusivo degli stati nazionali (vedi difesa, esercito) ecc....

La conclusione, almeno per noi, era ed è un ulteriore rafforzamento dell'Unione (notiamo che sono in ritirata quanti negli scorsi anni, specie prima della pandemia e della guerra in Ucraina, parlavano di NO EURO, meno Europa più Italia, FUORI dall'UE, ecc....), un rafforzamento sia istituzionale sia di competenze che porti nel riconoscimento delle diversità nazionali a quelli che noi definiamo GLI STATI UNITI d'EUROPA.

Tutta questa premessa per auspicare—ma crediamo potrà essere realtà—una ripresa dell'azione politica di Aiccre Nazionale sin dal prossimo Congresso di Milano dove, appunto, potremo discutere delle tematiche di cui sopra e, soprattutto, riaffermare l'antica ispirazione e linea politica federalista, che la dirigenza Bonaccini aveva appannato pur essendo presidente europeo del CCRE.



# SCRITTI DI UMBERTO SERAFINI

## FONDATORE DI AICCRE

Stiamo ripubblicando alcuni scritti del prof. UMBERTO SERAFINI, fondatore dell'associazione AICCRE, come sezione italiana del CCRE (CONSIGLIO DEI COMUNI E DELLE REGIONI D'EUROPA) di Bruxelles sia per farlo conoscere anche agli amministratori contemporanei sia per evidenziare quanta passione e quale profondità di pensiero essi racchiudono ed anche per non scoraggiarci nel continuare il suo cammino — naturalmente con forze e preparazione diversa—specialmente oggi che l'Aiccre nazionale ha bisogno di nuova linfa e rinvigimento degli ideali da cui è nata.

Anche con questi documenti vogliamo far riprendere agli amministratori locali di buona volontà la strada per l'Europa federale o come auspicava Serafini, gli STATI UNITI D'EUROPA.



## A che gioco giochiamo?

Con la scusa, ormai un po' retorica e noiosa, del nuovo Millennio cari amici e conoscenti di vecchia data mi dicono - credendo di farmi un piacere -: "Ora sarai contento, caro Umberto: quando, solitario, ti battevi negli anni Trenta per una Lega federale degli Stati democratici d'Europa, non immaginavi che saresti vissuto tanto da assistere quasi alla realizzazione dell'utopia?". No, cari amici, non sono affatto contento, non credo che si sia vicini al raggiungimento dell'obiettivo - del mio obiettivo - e comunque vedo con rabbia che, in un momento in cui si potrebbe fare - questo sì - un autentico salto in avanti di qualità, trovandoci in Europa di fronte a un bivio se ne sta scegliendo il braccio sbagliato, col più "candido" dei neo-nazionalismi.

Sono almeno sessantaquattro anni - d'accordo - che dedico sempre più la mia vita alla realizzazione di una democratica Federazione europea (forse sarebbe più preciso che dicessi: di un federalismo cosmopolitico, che nella Federazione europea trova un pilastro essenziale), mentre oggi - se guardiamo la realtà in faccia - caduti i diversi miraggi di un futuro, che si è dimostrato non avrebbe dato un assetto "nuovo" e "ragionevole" a un mondo, di cui non eravamo e non siamo neanche ora convinti - che, insomma, ci appare profondamente ingiusto

-, viviamo, quasi ovunque, la pericolosa stagione della delusione. Eppure le delusioni potrebbero accompagnarsi - volendolo - alla sensazione di essere in condizione di muovere forti di un'esperienza, che dovrebbe salvaguardarci da molti nuovi errori: gli è che - credo specie in molti giovani (e li capisco) - opera lo sdegno per una lunga storia, attuale e secolare, di "uomini pubblici" così illusi da sembrare balordi, ma soprattutto di nauseanti voltagabbana, che fanno disperare di una pacifica rivoluzione politica, la quale parta da una inevitabile, preliminare rivoluzione morale. Ma è giusto, è sopportabile divorziare dalla comunità umana? Qualche ora fa leggevo in un giornale (ma anche la foto non si lasciava dimenticare) un articolo intitolato Curiamoci con un cucciolo: la compagnia affettuosa di un piccolo animale procura ai malati, specie ai bambini, un conforto psicologico che aiuta a guarire. E la nostra malattia non è la tristezza paralizzante che ci viene ogni momento dalla constatazione di milioni di bambini, in tutto il mondo, che sono il ritratto di un martirio quotidiano? Gli occhioni vigili e premurosi del cucciolo non ci colpiscono assai più nel profondo e a lungo "delle tette e del culo", di cui si parla in una spiritosa intervista di Sabrina Ferilli sui calendari "di fine secolo" con tante ragazzone, che un tempo si sarebbero dette "ignude"?

[Segue alla successiva](#)

### Continua dalla precedente

L'altro rimedio distraente è più pericoloso - e può diventare una droga -: sto leggendo L'Universo senza fine - breve storia del Tutto: passato e futuro del cosmo è una rapida corsa, stavo per scrivere "nel deserto" (quello che in Africa, da giovane, mi ha lasciato tanto spesso senza fiato), guidata da un così amabile fisico teorico quale è Tullio Regge (è un libro uscito poco fa). Corri, corri: ma dopo? Niente più del cucciolo può tornare, con struggente insistenza, a riportarci alla domanda: chi sono io e che rapporto ho con gli altri esseri viventi? La sappiamo, la classica angosciata domanda: chi sarei io se il prossimo non esistesse? Scusate questa apparente divagazione. In realtà io non sono stupidamente scettico su una generazione di giovani, di cui non pochi sono gli esempi di una eroica dedizione al prossimo, giovani che vanno nei luoghi più tristi della Terra e compiono un apostolato - è proprio il caso di chiamarlo così - straordinario: solo che rimane - e cresce? - il distacco dei giovani migliori dalla politica, quella che ha travolto, per tutto il "secolo breve", tanta parte dell'umanità. Ebbene, la politica non può essere lasciata agli "scarti" della società umana: tutto il mio impegno, quasi disperato (ma non mollo!), è perché questo tesoro di gioventù, che nella parte eroica corre le vie del mondo, deve non tanto riconciliarsi con la politica, quanto impossessarsi della politica. La politica deve tornare a quanto ci suggerisce lo sguardo amoroso del cucciolo, piena essa stessa di amore ma nello stesso tempo severa e durissima. Si abusa del termine vago di "solidarietà": in un mondo dove prevale il mito dell'efficienza e, individualmente, della "carriera", la solidarietà non può che essere - parliamo seriamente - il federalismo: che vuol dire "la società del nuovo patto". Il federalismo, nel mondo in cui sta prevalendo il "capitalismo globale" (la falsa libertà del liberismo economico senza governo, in cui stranamente i ricchi divengono sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri), dopo tanti fallimenti ideologici e tragedie del secolo, che è or ora morto, è l'antagonista di questo meccanismo infernale, rappresentato dalla crescita esponenziale del progresso tecnologico senza la crescita simultanea delle istituzioni "moralì" che lo indirizzino, lo controllino, lo governino. Il mondo, sempre più piccolo, sempre più affollato (la bomba demografica), sempre più incurante dei "limiti dello sviluppo" (della Terra) è sull'orlo dell'abisso: sta a noi fautori del federalismo pren-

dere in mano la politica, impossessarcene. Ma come agire?

L'unificazione dell'Europa è tradizionalmente l'occasione destinata a dare corpo al federalismo cosmopolitico, di cui accennavo sopra: cioè a un federalismo che crei la democrazia - la giusta democrazia - dell'interdipendenza planetaria - quella di cui usano e abusano i "poteri forti" della globalizzazione -. Era da tempo che seguivo con perplessità e preoccupazione il procedere della WTO (organizzazione del commercio mondiale): lo scontro di Seattle ha reso evidente il compito centrale del federalismo.

Ma c'è un "ma"...

L'unità dell'Europa, come tale, è uno strumento neutro; talvolta perfino negativo. Morto di fatto l'eurocentrismo (una data di riferimento può essere il 1917 cioè l'entrata "decisiva" degli USA nella prima guerra mondiale), l'ottenere il primato in Europa non ha più il significato originario (un rapporto egemonico col resto del Mondo), che è quello che interessava precedentemente: era - e rimane - geopolitica la valutazione da dare all'Europa e alla sua non meglio determinata unità. In qualche modo sono diventati europeisti anche i nazisti. A noi interessa solo l'Europa federata, disponibile a costruire, coerentemente, il federalismo planetario.

Ripeto qui per l'ennesima volta, quanto dissi a Delors poco dopo Maastricht. Il Presidente della Commissione esecutiva della Comunità era stato invitato a Barcellona dal Sindaco Maragall, alla riunione di un Bureau esecutivo del CCRE, di cui era diventato da poco presidente. Avevo deciso sul momento di tacere, perché volevo "ascoltare, per poi valutare il da farsi": ma Delors mi chiese con cordiale brutalità una mia precisa presa di posizione ("Lei finora ha taciuto: che ne pensa in realtà?"). Risposi che mirare anzitutto all'Euro poteva essere un rischio calcolato; forse non lo avrei giuocato così e, come per la CED e per merito di De Gasperi consigliato da Spinelli, avrei collegato in forma pattizia questa "fetta di federazione" con alcune chiare conseguenti realizzazioni istituzionali politiche: ma, una volta giuocato, lo avrei difeso sino in fondo per non trovarmi alleato, in una critica complessa, coi miei peggiori nemici. Tuttavia l'aria insalubre che si respirava nei vari governi nazionali d'Europa o, meglio, addirittura nelle rispettive "classi politiche" nazionali (mi si conceda una volta tanto questo ambiguo richiamo politologico) non mi dava alcuna certezza

[Segue alla successiva](#)

### Continua dalla precedente

su quel che ora sembrava logico, che cioè, costruito un pezzo di federazione, se ne cavassero le conseguenze “inevitabili” negli altri campi del processo di integrazione.

E infatti...

Credo che solo l’ottimismo dell’amico Manzella riesca a conservare la calma. Ogni logico sviluppo di Maastricht - in senso sia funzionale che democratico - è stato bloccato; non un solo statista, membro del Consiglio europeo, è riuscito a pensare “europeo”: indubbiamente il processo di integrazione non ha mai toccato il fondo come adesso.

Intendiamoci: quale ingenuo uomo della strada non sarebbe ingannato, dopo il Vertice europeo di Helsinki, dal titolo di un grande quotidiano indipendente italiano (e non dei peggiori) La super-Europa per il 2000: tanti Stati, un solo governo? Per ora il Consiglio europeo, con notevole somiglianza col Congresso di Vienna (sarà contento il mio caro Kissinger), senza darcene una spiegazione ha scelto uno sconosciuto

(agli effetti delle cose che ci riguardano) a Ministro degli Esteri europeo, assistito da un gruppo di funzionari dei Ministeri degli Esteri degli Stati europei, incaricati che non si cada in errori federalisti. Questo sconosciuto - il buon Solana - improvvisa lo schema di un esercito europeo - dicesi di un esercito europeo! - senza consultare Parlamenti nazionali, Parlamento europeo, opinione pubblica. Si dice “sono solo proposte”: ma poi chi decide? Frattanto ove e quando si svolge la discussione, a livello europeo, del generale coordinamento economico, industriale, territoriale, eccetera, di questo esercito con una complessiva politica europea, che non esiste, visto che siamo a una moneta unica non correlata a una politica macroeconomica comune, anzi non correlata neanche a tutta la politica finanziaria comune, visto che non si

vuole neanche una “armonizzazione fiscale”? Un momento: le grandi decisioni dipendono da decisioni all’unanimità: come rimediare? Inorridite: col voto a maggioranza nel Consiglio europeo cioè nel consesso dei capi di stato e di governo. In un consesso di Stati gli interlocutori non possono persuadersi al di là del mandato che ciascuno ha avuto da propri elettori: ma gli elettori non sono comuni. Lo sono con il Parlamento europeo la cui codecisione generalizzata risolverebbe la questione. Allora rompiamo il cerchio di ferro dell’Europa intergovernativa e ci avviciniamo all’Europa federale? Finora e qui

che si è manifestata l’opposizione o l’insipienza di tutti i governi nazionali: in realtà il procedimento, se saremo in queste condizioni, non sarà democratico e risulterà, dietro le quinte da un braccio di ferro tra i Paesi più forti.

Il popolo europeo come tale sarà escluso. Parliamoci chiaro, allora. Il Parlamento europeo è stato ora rieletto a suffragio universale e diretto: gli Stati generali di Vienna del 1975, alla quale partecipò formalmente la dirigenza della Commissione esecutiva comunitaria di Bruxelles, stabilirono unanimi - fui io stesso relatore politico, la mozione relativa ebbe come primo firmatario Gaston Defferre - che il Parlamento europeo non avrebbe avuto dagli elettori un mandato morale condizionato “dai governi”; poteva e doveva attribuirsi liberamente poteri costituenti e combattere una battaglia “storica” per farseli riconoscere.

La battaglia per la conservazione nazionale o il progresso sovranazionale era dunque scatenata, e vi partecipò subito come protagonista Altiero Spinelli (la storia del Coccodrillo e poi del progetto costituzionale del 1984 è ben nota). Oggi si ripresenta con raddoppiata responsabilità. Beninteso: nessuno vuol fare “più rivoluzione del necessario”: come ci ricorda il Segretario generale (Bruxelles) del Movimento Europeo; formalmente l’assetto della cosiddetta Unione europea dipenderà ormai, secondo i governi nazionali - anche in vista dell’allargamento dell’Unione da 15 a 30 Stati - da una “Conferenza dei rappresentanti dei governi degli Stati membri (CIG) ai fini della revisione dei trattati”; ma il Consiglio europeo (Capi di Stato e di governo), cui spetta la convocazione, è tenuto in via preliminare alla consultazione, non vincolante, del Parlamento europeo. Il P.E. può bloccare dunque la Conferenza - se essa non si apre nella prospettiva federale voluta (cioè col ruolo centrale costituente dello stesso P.E.) - negando la prescritta consultazione. Sono schermaglie giuridiche, ma la sostanza è politica: si rivendica il potere degli elettori europei e finalmente ci si batte per colmare la lacuna democratica dell’Unione.

D’altra parte nel Parlamento europeo si è costituito un Intergruppo per la Costituzione europea, deciso - come ha ricordato il Movimento Federalista Europeo in questi giorni - a ripetere la battaglia costituente di Altiero Spinelli. Il CCRE a sua volta, nato federalista, ha combattuto per le elezioni europee .

[Segue alla successiva](#)

**Continua dalla precedente**

nel "rilancio" condotto dopo la caduta della CED con gli Stati generali di Venezia (1954) ed ha reclamato la costituente europea nell'Appello di Esslingen del 1955.

Personalmente non sono stato mai massimalista e sono stato un difensore di ferro del binario federalista nella costituzione dell'unità europea, ma accettando, ove lecito, il gradualismo: pertanto nella preparazione dei Trattati di Roma (CEE, Euratom) sono stato io stesso che - per rendere accettabili i Trattati - ho suggerito al Ministro Martino una formula per le elezioni europee, che utilizzava parzialmente il Trattato della CECA. Ma l'Europa deve essere federale, o noi la combatteremo: la costruzione europea deve essere un momento di quella "società umana del nuovo patto", che guarda ai reali problemi, che si presentano alla Terra e agli uomini nel nuovo Millennio. Questo fine superiore deve essere l'anima della spesso disperata gioventù di oggi, che guardi, superando con coraggio la comprensibile tentazione nichilista, al riscatto della persona umana, alla riscoperta del prossimo, al rifiuto della schiavitù di una dittatura tecnologica che sfugga al nostro controllo e non lotti col coraggio dell'amore contro il dolore del mondo.

Il cucciolo ci guarda.

In concreto, come sempre. L'atto di orgoglio del Parlamento europeo deve essere stimolato, fiancheggiato, all'ordine del giorno di ogni nostro atto quotidiano (si deve essere cosmopolitici già all'ombra del proprio campanile), e tornare a mobilitare, come nei momenti più felici il CCRE, la potenziale base federalista (giustizia e libertà universali). L'AICCRE si è espressa, nella sua direzione del 17 settembre, per la Carta costituzionale europea, i Gemellaggi debbono tornare a vivere dello spirito di Jean Bareth (fraternità sovranazionale), la dirigenza europea del CCRE deve uscire da un suo innegabile - e inaccettabile - torpore, che sciaguratamente si è espresso nella timidezza dell'Appel du Bureau exécutif, rivolto ai Capi di Stato e di Governo europei il 2 dicembre a Helsinki. Non basta. La stessa AICCRE deve rimproverare il Governo italiano e la sua inesistente opposizione (per quanto riguarda l'Europa) di accettare la follia di una Europa tendente a 30 Stati senza un governo federale, rompendo una tradizionale iniziativa italiana a lungo importante e spesso decisiva nel cammino europeo verso la sovranazionalità.

**Da Comuni d'Europa del 01/01/2000**

**Anno XLVIII Numero 1**

**Poesie di pace****I bambini giocano alla guerra**

I bambini giocano alla guerra.  
E' raro che giochino alla pace  
perché gli adulti  
da sempre fanno la guerra,  
tu fai "pum" e ridi;  
il soldato spara  
e un altro uomo  
non ride più.  
E' la guerra.  
C'è un altro gioco  
da inventare:  
far sorridere il mondo,  
non farlo piangere.  
Pace vuol dire

che non a tutti piace  
lo stesso gioco,  
che i tuoi giocattoli  
piacciono anche  
agli altri bimbi  
che spesso non ne hanno,  
perché ne hai troppi tu;  
che i disegni degli altri bambini  
non sono dei pasticci;  
che la tua mamma  
non è solo tutta tua;  
che tutti i bambini  
sono tuoi amici.  
E pace è ancora  
non avere fame  
non avere freddo  
non avere paura.



**Bertolt Brecht**

**"I dieci comandamenti contengono 279 parole, la Dichiarazione Americana d'Indipendenza 300 e le disposizioni della comunità Europea sull'importazione di caramelle esattamente 25.911."  
FRANZ JOSEF STRAUSS**

# Più Europa, meno Cina. All'Atlantic Council si discute di Italia e Mediterraneo

Di **Lorenzo Piccioli**

*La conversazione promossa dall'Atlantic Council ha analizzato l'evoluzione del contesto mediterraneo negli ultimi anni, assieme alle sfide e alle opportunità che questa evoluzione comporta per il nostro Paese. Che ha già in mente un possibile piano d'azione*

Quali saranno le mosse di Roma in un contesto mediterraneo sempre più frammentato e dominato da un multipolarismo di stampo concorrenziale? A questo quesito hanno provato a rispondere **Dario Cristiani**, *resident senior fellow* del German Marshall Fund, e **Roberto Menotti**, caporedattore di Aspenia online, assieme ad **Alessia Melcangi** e **Rachel Rizzo**, *nonresident senior fellows* dell'Atlantic Council nel corso dell'evento "Charting Italy's diplomatic course: Unveiling the Mattei Plan, China talks, and Tunisia negotiations", organizzato dall'Atlantic Council e moderato da **Karim Mezran**. Le tematiche affrontate sono state molteplici, ma tutte accomunate dalla loro rilevanza per il bacino marittimo su cui si affaccia l'Italia. Con l'obiettivo di fornire una visione trasversale di quanto sta accadendo nel Mediterraneo.

Mediterraneo che è stato testimone di una forte crescita delle dinamiche locali. Soprattutto in seguito al cambio di rotta della politica estera statunitense negli scorsi decenni, che a portato a una ridefinizione delle priorità di Washington nel settore più che a un vero e proprio *retrenchment*. La regione del mediterraneo allargato continua infatti a rimanere un pilastro della politica estera statunitense, così come lo è stato negli scorsi decenni; ma gli Stati Uniti non possono più destinare al Mediterraneo le stesse risorse economiche e politiche, a causa di emergenti necessità di sicurezza in altre regioni del globo. La questione libica ne è la rappresentazione plastica: quello del 2011 è stato un intervento europeo sostenuto dagli Stati Uniti e non un'azione statunitense. Non a caso l'ex presidente **Barack Obama** ha subito chiarito che l'America non si sarebbe fatta carico del processo di transizione nella Libia post-Gheddafi. Que-

sta minore presenza americana ha certamente

favorito una maggiore libertà d'azione da parte di altri attori come Russia, Turchia o Emirati Arabi. Ma la penetrazione di questi ultimi si è sempre strutturata su dinamiche locali preesistenti. L'interesse di queste potenze a inserirsi nella regione mediterranea è stato infatti sfruttato dagli attori locali per promuovere le loro agende. Portando così a un altissimo grado di frammentazione, sia a livello sistemico che interno ai singoli stati dell'area.

Questo è il contesto in cui si struttura l'azione italiana. Proponendo soluzioni adatte al contesto odierno, ma ispirandosi ad esempi virtuosi del passato come il processo di Barcellona e l'Euromediterranean Partnership, che sono state formule capaci di portare più Europa nel Mediterraneo, "amplificando la politica estera dei singoli stati membri" come sottolinea Cristiani. Negli ultimi anni questo teatro è stato visto come marginale dall'Europa, il che ha facilitato l'introduzione di potenze rivali. Ma il Piano Mattei potrebbe essere la chiave giusta per rafforzare la presenza europea nel Mediterraneo Allargato, abbracciando una pluralità di settori diversi ma profondamente interconnessi tra loro come energia, immigrazione, sicurezza.

Per far sì che ciò accada è importante che quest'iniziativa venga declinata correttamente. L'accordo con la Tunisia, promosso dal governo Meloni, è molto importante a questo proposito, perché potrebbe funzionare come base da riellaborare per arrivare ad una versione "definitiva" ancora più efficiente e ambiziosa. Con l'obiettivo di promuovere una stabilità di lungo termine nella regione, stabilità che si incentri sul benessere economico-sociale e non sull'"autocratizzazione" dei governi locali. "La stabilità non dev'essere un obiettivo di per sé, ma un mezzo per raggiungere altri obiettivi", chiosa Menotti. Obiettivi ambiziosi che l'Italia non può perseguire da sola, perché "il Piano



[Segue alla successiva](#)

### Continua dalla precedente

Mattei su un livello esclusivamente nazionale non può funzionare, sono necessarie le risorse politiche ed economiche dell'Europa", ricorda Melcangi.

Ma l'importanza del Mediterraneo come hub commerciale, così come fianco Sud della Nato, ha attirato l'interesse di altri attori, e in particolare della Cina, che si è premurata di includere la regione all'interno della sua Belt and Road Initiative. Iniziativa a cui anche l'Italia ha aderito, ma da cui adesso cerca di fuggire, sia per le sue ricadute economiche che per una questione di posizionamento diplomatico. Un percorso che il governo sta portando avanti anche grazie al Golden Power. Tuttavia, vi è un diffuso e giustificato timore che la Cina possa mettere in atto una rappresaglia nei confronti dell'Italia, come ha già fatto con altri paesi che hanno deciso di sganciarsi dal progetto di Pechino. Per preveni-

re questo outcome è necessaria un'azione comune europea, capace di esercitare la deterrenza necessaria a scoraggiare la Cina dal compiere gesti avventati.

E anche di neutralizzare la presenza di Pechino nel Mediterraneo. Un tema molto caldo negli Stati Uniti. "In un'America fortemente polarizzata, l'approccio competitivo nei confronti della Repubblica Popolare Cinese è uno dei pochi argomenti che trova un consenso bipartisan", afferma Rizzo. Proprio per questo la questione cinese e in generale la delicata questione del teatro mediterraneo saranno affrontate dalla premier italiana durante la sua oramai prossima trasferta statunitense, durante la quale parteciperà ad un bilaterale con il presidente Joe Biden dove si farà latrice della posizione di Roma e, in parte, di Bruxelles nella regione.

[Da formiche.net](#)

## Partner strategico

# Cosa (non) prevede l'accordo fra Unione europea e Tunisia

Di [Vincenzo Genovese](#)

**Il Memorandum d'intesa non è un testo legale di per sé e presenta una serie di iniziative da convertire in azioni concrete, ma garantirà oltre settecento milioni di euro al Paese nordafricano, centocinque solo per fermare i flussi migratori**

La Commissione europea ci tiene a sottolinearlo: quello firmato il 16 luglio da Ursula von der Leyen e dal presidente tunisino Kaïs Saïed è un «Memorandum d'intesa su un partenariato strategico» e non soltanto un accordo sulla politica migratoria. Alla gestione dei flussi migratori, sicuramente l'aspetto più controverso dell'intesa, è destinato circa un settimo del budget complessivo stanziato, che supera i settecento milioni di euro. Ma con la rotta del Mediterraneo centrale che registra un più centotrentasette per cento di approdi irregolari rispetto all'anno scorso, la questione migratoria è con ogni probabilità il motivo princi-

pale per cui è questo accordo è stato stipulato.

### Soldi e progetti

Il «Memorandum d'intesa» non è un testo legale di per sé e presenta una serie di iniziative da «convertire» in azioni concrete. Dovrà prima essere formalmente sostenuto dagli Stati membri, con decisione unanime dei propri capi di Stato e di governo al Consiglio europeo. Poi i singoli progetti che lo compongono verranno sviluppati volta per volta e approvati secondo le regole comunitarie, cioè quasi sempre con voto a maggioranza qualificata tra i ministri dei Paesi dell'Ue.

Si articola in cinque pilastri, nei quali Ue e Tunisia promettono di rinforzare la cooperazione: stabilità macro-economica, commercio, transizione energetica, scambi e contatti fra le popolazioni, e migrazione.

I benefici saranno reciproci, ma il flusso di denaro tra prestiti e investimenti a fondo perduto è tutto da Bruxelles verso Tunisi. Sul piatto ci sono in tutto settecentododici milioni, con la possi-

bilità non remota di un'aggiunta composta: un pacchetto da novecentomilioni di euro, vincolato però a una serie di riforme prescritte dal Fondo monetario internazionale.

I soldi promessi dall'Ue a prescindere, invece, sono ripartiti in maniera diseguale fra i cinque pilastri del Memorandum. La fetta più grossa spetta alla cooperazione energetica: 307,6 milioni per il progetto Elmed, che punta a connettere la rete energetica tunisina a quella italiana, e quindi europea, tramite un cavo sottomarino da 600 megawatt, in parte già finanziato dalla Banca mondiale. La produzione di energia rinnovabile da parte della Tunisia sarà incentivata anche dalla semplificazione delle procedure amministrative nel settore e da una riforma del quadro regolatorio nazionale.

Per quanto riguarda il commercio e la cooperazione economica, sono previste collaborazioni nel settore

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

dell'agricoltura, dell'economia circolare, degli investimenti, del trasporto aereo e della transizione digitale. In questo comparto spicca un altro finanziamento da quaranta milioni per il cavo Medusa, che beneficerà pure di un prestito della Banca europea per gli investimenti e con centocinquanta milioni in totale garantirà una connessione a internet di alta qualità in Tunisia. Altri centocinquanta milioni sono previsti per la stabilità del Paese nordafricano, da versare nel *budget* tunisino nel 2023 con modi e tempi ancora da concordare. L'obiettivo è un modello di sviluppo sostenibile e, come spiegano fonti comunitarie, questi soldi non potranno essere utilizzati per la politica migratoria, a cui è dedicata un'altra fetta specifica dello stanziamento europeo.

Nessuna cifra per la parte dedicata agli «scambi e contatti fra le popolazioni», ma la promessa europea di maggiore armonizzazione delle politiche dei visti di breve soggiorno, e di coinvolgere maggiormente i giovani tunisini nei programmi di mobilità comunitari per istruzione e ricerca, come Horizon o Erasmus+. Al momento ci sono già trecento posti garantiti da Belgio, Germania e Francia per l'arrivo in maniera legale di cittadini tunisini con competenze specifiche nell'ambito del programma Talent partnership e la Commissione se ne aspetta altri settecento entro la fine dell'anno.

### Il budget per la politica migratoria

Infine, l'ultimo punto del Memorandum riguarda la gestione delle migrazioni: centocinque milioni di euro serviranno per il controllo delle frontiere, la lotta ai trafficanti di esseri umani le operazioni di rimpatrio nel 2023. «È praticamente il doppio di quanto facciamo ora», spiega una fonte comunitaria. In concreto, questo stanziamento

significa singoli accordi per addestramento ed equipaggiamento delle autorità tunisine, ma anche fondi per effettuare rimpatri in altri Paesi. Ad esempio, dice la fonte, saranno consegnate otto motovedette per pattugliare le acque tunisine, droni, radar e jeep per i confini terrestri, mentre quindici milioni serviranno per identificare e riportare i migranti subsahariani nei Paesi d'origine tramite programmi di ritorno volontario. Il governo tunisino si impegna inoltre a sostenere la riammissione dei propri cittadini che si trovano irregolarmente nell'Ue, ma ha chiarito di non essere disposto a ricevere quelli di altre nazionalità: «La Tunisia ribadisce di non essere un Paese di installazione di migranti irregolari e di proteggere solo le proprie frontiere», si legge nel testo dell'intesa.

### Diritti umani in pericolo

Un'altra menzione specifica riguarda il rispetto dei diritti umani, che dovrà essere sempre garantito nella politica migratoria tunisina. Fonti comunitarie assicurano la vigilanza sul tema della delegazione europea a Tunisi, in collaborazione con l'Organizzazione internazionale delle Migrazioni e l'Unhcr.

Ma i dubbi non mancano, a partire dalle stesse istituzioni europee. Una risoluzione approvata a marzo dal Parlamento comunitario denuncia il deterioramento dei diritti umani nel Paese, condannando specificamente l'ormai famoso discorso xenofobo del presidente tunisino Kais Saïed sulla «sostituzione etnica» in atto nel Paese a opera degli africani subsahariani. Critiche ribadite anche in una recente conferenza stampa a Strasburgo di quattro deputati dei principali gruppi politici dell'Eurocamera: popolari, socialisti, liberali e Verdi. «Ci colpisce che questo accordo avvenga proprio nel periodo di picco della violenza

contro i migranti in Tunisia», spiega a Linkiesta Sara Prestianni, responsabile del dipartimento migrazione e asilo di EuroMedRights, un *network* di organizzazioni attive nel settore.

«Centinaia di persone sono state espulse dalla Tunisia verso i Paesi limitrofi, Algeria e Libia, e abbandonate nel deserto». I rapporti di Human Rights Watch evidenziano la deportazione di cittadini africani subsahariani, compresi bambini e donne incinte, arrestati dalla polizia tunisina in varie città. Le testimonianze raccolte raccontano pure di diverse persone uccise e altre ferite in maniera diretta dalle autorità tunisine.

Oltre alle violazioni alle frontiere terrestri, Prestianni denuncia pure le operazioni della guardia costiera tunisina, già ora in parte finanziate dall'Ue. La cooperazione nella ricerca e salvataggio in mare è infatti una delle assi portanti dell'accordo, come specificato dalla presidente della Commissione Ursula von der Leyen a Tunisi, su cui la cooperazione va incrementata. «Noi partiamo dal presupposto che la Tunisia non sia un Paese sicuro per le persone migranti: quindi ogni operazione di recupero che si concluda con uno sbarco in quel Paese non può essere considerata un salvataggio».

Una visione diametralmente opposta a quella sancita dal Memorandum, e più in generale adottata ultimamente dall'Ue e dai suoi Stati membri. La Tunisia è un «partner strategico», e come tale va trattato. L'accordo con Tunisi, come ha detto Giorgia Meloni dopo la firma, è «un modello per le relazioni con i Paesi del Nordafrica», e andrebbe replicato.

da linkiesta

**“L'Islam è uno dei fondamenti della cultura europea. Non potremmo nemmeno pensare a una vera Europa senza il contributo islamico.”**  
MONI OVADIA



# L'ostilità degli enti locali ai progetti sulle rinnovabili

Di Chiara Beretta

**Regioni, Comuni e Soprintendenze si stanno opponendo all'installazione di alcuni nuovi impianti di energia pulita per consolidare il consenso tra i cittadini, talvolta preoccupati per le conseguenze sull'agricoltura e sul patrimonio paesaggistico. Invece coinvolgere le comunità con misure concrete è essenziale**

Le rinnovabili in Italia crescono, ma non abbastanza. I principali ostacoli al loro sviluppo, secondo gli esperti, sono due: da un lato la burocrazia e l'inefficienza normativa (su cui ci siamo già focalizzati e ci focalizzeremo prossimamente), dall'altro le ostilità da parte delle comunità e amministrazioni locali. Secondo l'ultimo report dell'Osservatorio internazionale sull'economia e la finanza delle rinnovabili di Agici, società di ricerca e consulenza specializzata nel settore delle utilities, nel 2022 in Italia la capacità rinnovabile installata è stata pari a tre gigawatt, il doppio rispetto al 2021.

La tendenza positiva sembra proseguire anche nel 2023, con ulteriori 1,1 gigawatt installati solo nel primo trimestre. Eppure, per raggiungere gli obiettivi climatici definiti dall'Unione europea per il 2030, il ritmo di crescita dovrebbe almeno raddoppiare. Un'accelerata che, al momento, pare di difficile attuazione. Per centrare i target europei sarebbe infatti necessario avviare grandi impianti rinnovabili, i cui iter autorizzativi sono però tipicamente gravati da significativi ritardi e da resistenze sui territori.

## I problemi: lungaggini normative e resistenze locali

In assenza di misure di semplificazione delle procedure efficaci, durature e ben integrate nelle normative nazionali, la valutazione e l'autorizzazione degli impianti rinnovabili spetta in molti casi alle Regioni, che diventano dunque il collo di bottiglia più importante. Come evidenziato dal report "Scacco matto alle rinnovabili 2023" di Legambiente, alla fine di febbraio di quest'anno gli impianti che si trovavano in fase di Valutazione dell'impatto ambientale (Via), di verifica di Assoggettabilità a Via, di valutazione preliminare e di Provvedimento unico in materia ambientale a livello statale erano complessivamente 1.364, di cui il settantasei per cento tra Puglia, Basilicata, Sicilia e Sardegna.

Parlando nello specifico di fotovoltaico utility scale, cioè di grossa taglia, sono 780 i progetti al momento fermi a vari step dell'iter autorizzativo. In teoria, stando alla legge, dovrebbero servire 175-220 giorni per ottenere la VIA e 245 per il procedimento autorizzatorio uni-



co regionale (PAUR), ma alcuni dei progetti fotovoltaici ancora in esame sono stati presentati nel 2021 o addirittura nel 2020. Questo problema è connesso a un secondo ostacolo, che Legambiente descrive come «i blocchi operati dalle Soprintendenze ai Beni Culturali e dalle opposizioni locali Nimby (*Not in my backyard*: non nel mio giardino) e Nimto (*Not in my terms of office*: non durante il mio mandato)».

## Cosa sta succedendo in Puglia

Nimby e Nimto sono lati della stessa medaglia. L'opposizione delle amministrazioni locali all'installazione di nuovi impianti rinnovabili avviene talvolta per consolidare il proprio consenso tra gli elettori, che sono appunto già scettici o contrari. Ma potrebbe anche una risposta alla mancanza di una normativa considerata adeguata. In questi giorni se ne parla in riferimento alla Puglia, che gioca un ruolo importante nella partita delle rinnovabili.

È la seconda Regione italiana per nuova potenza installata (+338 megawatt nel 2022, di cui 237,7 megawatt di eolico), è la regione del Sud che impiega più unità lavorative nel settore (duemilasettecento dipendenti) ed è la prima per numero di progetti rinnovabili in fase di VIA. Ma, come evidenzia Legambiente, è anche tra le peggiori in termini di performance nel completamento degli iter autorizzativi.

Gli investimenti nella regione, però, non mancano. In Murgia e Salento sono stati approvati due nuovi parchi eolici per una potenza complessiva di più di 100 MW. Un altro parco eolico sorgerà a Guagnano, con opere di connessione a Salice Salentino, Brindisi, Erchie, San Pietro Vernotico, Cellino San Marco, Francavilla Fontana, Oria e Grottaglie. Tra i progetti in fase di valutazione ci sono poi impianti fotovoltaici tra Santeramo,

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

Altamura e Matera (quest'ultima in Basilicata, un'altra delle regioni più interessate dagli investimenti nelle rinnovabili).

Mentre il governo spinge verso queste nuove installazioni, la Regione frena. «La Puglia nei prossimi mesi sarà completamente trasformata senza altri obiettivi se non quelli di consentire extraprofitti alle multinazionali», ha dichiarato negli scorsi giorni a Repubblica l'assessora regionale all'Ambiente Anna Grazia Maraschio. Maraschio ha annunciato l'approvazione entro l'estate del piano energetico regionale, aggiungendo però che questo potrebbe non bastare a «frenare la corsa del ministero, che non solo continua a ignorare i pareri paesaggistici della Regione, ma anche quelli del ministero dei Beni culturali, che non sono più vincolanti». «Dobbiamo regolamentare non solo dove è possibile insediarsi e dove no», ha aggiunto Maraschio. «Ma anche il quanto: perché la nostra regione deve sacrificare il suo paesaggio più delle altre regioni?».

I blocchi alle rinnovabili nelle altre Regioni

La Puglia non è un caso isolato. Nel suo recente report Legambiente individua oltre quaranta «casi esemplari di blocco alle rinnovabili» in tutta Italia, da Nord a Sud. In Veneto, ad esempio, il Consiglio regionale ha approvato una legge (legge regionale n. 17 del 19 luglio 2022) che introduce una serie di nuovi vincoli e principi di inidoneità «che stanno generando incertezza negli operatori del settore e confusione negli uffici pubblici, ponendo di fatto un freno alle autorizzazioni e allo sviluppo delle energie pulite», dice Legambiente.

Nelle Marche, ultima Regione italiana per performance nel rilascio delle autorizzazioni per il fotovoltaico tra il 2019 e il 2022, un impianto agrivoltaico di quarantacinque ettari tra Cartoceto e Fano, con una potenza di 28,38 megawatt, ha recentemente ricevuto parere negativo. L'opposizione è stata estesamente motivata dalla Regione: preoccupazione per il mantenimento della vocazione agricola del territorio; possibili impatti negativi sugli aspetti geomorfologici, idrogeologici ed idraulici; frammentazione del territorio; interruzione della connettività ecologica; possibili impatti per la popolazione in merito al rumore e all'elettromagnetismo; forte alterazione del paesaggio percepito.

Un approccio che Legambiente riassume come «un no a tutti i costi». Limitazioni allo sviluppo delle rinnova-

bili sono state introdotte in passato da leggi e regolamenti regionali anche in Umbria, Lazio, Molise e Abruzzo. In Sicilia aveva fatto notizia l'annuncio del presidente della Regione, Renato Schifani, di voler sospendere il rilascio delle autorizzazioni per il fotovoltaico. «Dobbiamo trovare una soluzione che consenta al governo regionale di chiedere a chi intende insediare gli impianti fotovoltaici energia, non soldi, per avere una bolletta più attenuata grazie a ciò che si produce nella regione. La Sicilia paga un danno ambientale dovuto agli impianti», aveva spiegato il presidente, motivando la moratoria.

Coinvolgere le comunità

Secondo il report dell'Osservatorio internazionale sull'economia e la finanza delle Rinnovabili di Agici citato in apertura, l'opposizione delle comunità locali – e, di conseguenza, anche delle amministrazioni locali e regionali – è da spiegarsi proprio con l'assenza di benefici diretti percepiti.

«Il quadro emerso indica che, nonostante i recenti progressi, l'installazione di impianti alimentati da fonti rinnovabili non è ancora percepita come un vantaggio da una larga parte della cittadinanza», ha dichiarato in una nota stampa Marco Carta, amministratore delegato di Agici. «Per questo motivo, il rapporto suggerisce l'attuazione di misure concrete affinché i cittadini stessi possano partecipare alla transizione energetica del Paese, beneficiandone direttamente».

La svolta nella corsa alle rinnovabili, insomma, potrebbe essere la diffusione sistematica di misure che permettano alla cittadinanza di essere coinvolta attivamente nei progetti sul territorio, con effetti positivi immediatamente percepibili. Tra le soluzioni proposte da Agici ci sono, ad esempio, l'introduzione di tariffe agevolate di prossimità per destinare alla cittadinanza una quota di energia prodotta dall'impianto rinnovabile, garantita a prezzo agevolato; l'avvio di progetti di crowdfunding per permettere a privati cittadini di investire nello sviluppo di progetti rinnovabili oppure l'istituzione di comunità energetiche rinnovabili, associazione di utenti che si uniscono con l'obiettivo di produrre e condividere l'energia rinnovabile necessaria al proprio fabbisogno.

**Da linkiesta**

**“L'Europa ha bisogno di svegliarsi. È mezza addormentata.”**  
**AGATHA CHRISTIE**

# Perché si sfalda il sostegno al Green Deal

**Il Green Deal è uno dei punti di scontro più accesi delle politiche europee. L'ideologia ecologica sta costando alla sinistra i suoi elettori?**

**di Chicco Testa**

Come era ampiamente prevedibile il green deal è diventato uno dei punti di scontro più accesi delle politiche europee. Fino a portare i Popolari fuori dalla maggioranza Ursula, salvatasi per un pelo nel voto di pochi giorni



fa sul programma di rinaturalizzazione. Ma con una ferita difficilmente rimarginabile. Alla destra sono state fornite discrete occasioni per scatenare l'attacco con almeno due argomenti. I costi che la transizione europea implica per famiglie e imprese; la natura centralista e ultra prescrittiva di molte di queste misure che appoggiano su una sovranità europea invadente ed eccessiva. Proposte ovviamente nessuna.

Sull'altro lato un populismo diverso, ma altrettanto inconcludente, ideologico, che predica la catastrofe prossima ventura e quindi la necessità di non arretrare di un millimetro. Anzi accelerare accelerare accelerare. Posizionamento che non è solo dei gruppi ambientalisti più estremi, compresi gli imbrattatori di monumenti, ma anche di vari intellettuali e politici variamente orientati a sinistra. Il clima politico si surriscalda e il merito dei problemi rischia di essere completamente trascurato. Con buona pace delle soluzioni possibili.

Tre fatti. Da quando all'inizio degli anni '90 è iniziata la discussione sulla necessità di ridurre i gas serra essi sono continuati a crescere anno su anno. Non solo: la loro velocità di crescita è aumentata. Ogni anno un po' di più, con l'eccezione del periodo della crisi finanziaria (2008) e del biennio del Covid. Dove abbiamo sperimentato la decrescita infelice abbastanza per farcela bastare. Ma già nel 2022 si è raggiunto il picco storico di nuove emissioni.

Secondo: i consumi di carbone in crescita nel 2022 hanno superato per la prima volta 8 miliardi di tonnellate consumate. Terzo: i consumi di petrolio sfonderanno questo anno molto probabilmente il tetto dei 100 milioni di barili al giorno (!). Tutto il contrario, un fallimento mi sembra, di una narrazione che sembrerebbe dare per vincente l'inarrestabile crescita delle fonti rinnovabili. Che pure avviene, ma dentro confini definiti. Per due ragioni. Fra l'80 e il 90% di tutta l'energia (energia primaria) consumata nel mondo è soddisfatto dai combustibili fossili. Lentamente, molto lentamente si riduce di qualche punto la loro percentuale sul totale. Ma un totale che è sempre più grande, perché il consumo di energia continua a crescere. Quindi anche una percentuale inferiore significa quantità più grandi di petrolio, carbone, gas. Le rinnovabili elettriche insistono solo sulla quota di elettricità che è mediamente del 20% del totale dei consumi energetici. E in parte maggioritaria prodotta anche essa con fossili, carbone soprattutto e gas.

Ma vi è una seconda ragione ancora più sostanziale per capire perché il mondo va come va e non come vorremmo e ci piacerebbe andasse. E' l'immenso fabbisogno di energia di cui ancora necessita buona parte del mondo, quello in cui vivranno fra pochi anni i 4/5 dell'umanità. Se gli Stati Uniti hanno un consumo procapite di 75.000 kWh (usando il kWh come unità di energia onnicomprensiva) l'Africa si attesta a 4.000. Buona parte dell'Asia e dell'America Latina

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

stanno intorno ai 10.000. Vogliono crescere, crescono, e per crescere ancora hanno bisogno di energia. E il modo più facile ed economico per farlo è il ricorso alle fonti fossili, che assicurano densità energetica, continuità, disponibilità e costi contenuti.

Per rendere più chiaro il ragionamento osserviamo cosa è accaduto in Cina che spicca in Asia per l' incredibile sviluppo avuto negli ultimi decenni. La Cina dal 2000 al 2020 ha quadruplicato i suoi consumi energetici e con questo ha conquistato il primato di primo emettitore mondiale. Ma ha strappato alla povertà centinaia di milioni di persone. L' India e il resto dell'Asia vorrebbero replicare questa storia di successo. Con quali conseguenze sulle emissioni globali è facile immaginare. Ma chi glielo può vietare? Sono sempre di più i leader di questa parte del mondo che accusano l'Europa di neocolonialismo ambientale". Ci volete condannare alla povertà eterna, impedendoci di usare petrolio e carbone, mentre voi avete inquinato il mondo con le vostre emissioni".

Torniamo quindi in Europa e agli opposti populismi, demagogia contro ideologia, che si confrontano. L'Europa con la sua transizione verde vorrebbe salvare il mondo e salvare se stessa. Il mondo come abbiamo visto viaggia su altre lunghezze d'onda e non è certo l'Europa con il suo 8/9% di emissioni totali che può fare la differenza. Ma i sostenitori della strada scelta usano un altro argomento. La transizione può costruire in Europa un altro modello di sviluppo capace di assicurare crescita, innovazione, occupazione. Un'occasione da non perdere. C'è del vero, a parte l'uso infelice e vagamente iettatorio dell'espressione "modello di sviluppo", ma solo se queste indicazioni vengono implementate con un po' di saggezza e la necessaria gradualità. Visto che non saremo noi a salvare il mondo cerchiamo di dare il nostro contributo anche guardando ai nostri interessi. Intanto tutte le proposte avanzate dalla Ue latitano di studi approfonditi sulle conseguenze economiche. Incredibile ma vero. I vari dossier quasi mai presentano analisi esaurienti. Anzi spesso non ci sono proprio. E quando ci sono, sono redatte da società compiacenti che quasi mai ci azzeccano visto che dicono quel che la Commissione vuol sentirsi dire. Un po' come in Italia con gli studi

sui benefici del super bonus 110 commissionati dai costruttori e sbugiardati dal Mef.

Ci sono certamente campi promettenti, sviluppo delle rinnovabili per esempio, recupero almeno parziale del gap su batterie e auto elettriche, efficientamento degli edifici. Ma tempi e modi non sono secondari. Pretendere per guardare all'Italia che si efficientino milioni di edifici in pochi anni o che si stravolgano le buone pratiche di riciclaggio ottenute in Italia (siamo i primi riciclatori d'Europa) per modificare con scarsi benefici tutte le norme sugli imballaggi. O attaccare frontalmente l'agricoltura europea imponendo standard impossibili nell' uso di fitofarmaci e pesticidi. Puro autolesionismo economico e politico. Un discorso a parte meriterebbe il futuro dell'industria automobilistica.

Per il momento limitiamoci ad osservare che il mercato delle batterie è saldamente in mano cinesi e che aumentano le importazioni di auto elettriche dalla Cina. Secondo i dati di TERNA per raggiungere gli obiettivi stabiliti dalla UE al 2030 l'Italia dovrebbe immatricolare 8 milioni di auto "full electric" più un paio di milioni plug-in entro il 2030. L'anno scorso si sono immatricolate in Italia 1.300.000 automobili in totale con meno di 50.000 full electric. Ma a Bruxelles qualcuno sa fare i conti? Che fare quindi? Forse la Commissione dovrebbe rallentare anziché accelerare a testa bassa. Come richiesto per esempio dal Presidente francese Macron, spaventato dall'idea di dovere avere a che fare dopo i gilet gialli anche con gli agricoltori francesi e i proprietari di casa. Come dire un'autostrada aperta a destra. Rallentare per mettersi in sintonia con il mondo.

La transizione è una cosa seria. Comunque la si pensi, non c'è bisogno di evocare la fine del mondo ogni due minuti, un mondo più pulito serve a tutti e riuscire ad avere una crescita economica equilibrata è un buon obiettivo. Milardi e miliardi di dollari e di euro vengono investiti ogni anno nella ricerca di quei salti tecnologici che hanno cambiato e cambieranno il mondo. Sarà una corsa lunga e durerà probabilmente non qualche decennio ma molto di più se vorrà non limitarsi alla Ztl del mondo, ma essere globale. Una condizione necessaria. Autopunirci con assurde prescrizioni di ogni genere e imponendoci obiettivi irrealizzabili serve solo a screditare questo immenso sforzo. Usando la ragione e un po' di ottimismo salviamo la transizione dagli opposti populismi. Dalla demagogia e dall'ideologia.

**Da linkiesta**

# Perché la Giustizia non funziona Parla il professor Cassese

**Di Maria Scopece**

Come riformare la Giustizia? Conversazione con Sabino Cassese, giurista, ex ministro della Funzione pubblica ex giudice della Corte costituzionale

“Nel nostro paese non vi è un’autentica separazione dei poteri”. A dirlo è il giurista, ex ministro ed ex giudice della Corte costituzionale, Sabino Cassese. “Il potere legislativo – continua il giudice Cassese – si sta spostando su quello esecutivo, la funzione amministrativa tende ad essere assorbita dall’organo legislativo, la magistratura occupa spazi che sono propri della funzione legislativa e spesso anche di quella amministrativa”. Il tema sul banco è l’ennesimo scontro tra politica e magistratura che sta vivendo il nostro paese.

**LO SCONTRO TRA POLITICA E MAGISTRATURA**

Da un lato c’è il caso Del Mastro delle Vedove. Il Gip di Roma Emanuela Attura ha chiesto l’imputazione coatta del viceministro della giustizia, sebbene il Gip avesse chiesto l’archiviazione della sua posizione nell’ambito delle indagini per rivelazione di segreto d’ufficio in relazione al caso Cospito, l’anarchico detenuto al 41 bis. Dall’altro c’è il caso Santanché. La ministra del Turismo ha dichiarato di essere stata informata della sua imputazione solo a mezzo stampa. “Se non c’è una vera propria separazione dei poteri, le funzioni dello Stato saranno sempre oggetto di conflitti e quello tra politica e rappresentanza della magistratura è uno di questi”, rimarca il prof. Cassese.

**IL BOTTA E RISPOSTA TRA GOVERNO E ANM**

“Chi confida nello scontro visto in altre epoche temo rimarrà deluso”, ha detto la Premier Meloni commentando le rimostranze dell’ANM secondo la quale la magistratura sarebbe sotto attacco. “Le vicende Del Mastro e Santanché sono segnali di una situazione di crisi, che va

valutata nella sua completezza – spiega il prof. Cassese -. Bisogna quindi partire dai ritardi della giustizia e dall’enorme numero di cause pendenti, rendere la giustizia più sollecita, riportare i magistrati all’esercizio della funzione giurisdizionale, mentre ora sono sparsi nell’esercizio di tutti i poteri dello Stato, assicurare alla giustizia e ai magistrati una vera indipendenza e autonomia, che non vi sarà fino a che vi sono magistrati in tutti gli altri poteri dello Stato e finché il corpo dei magistrati sarà rappresentato da un vertice associativo “militante”.

**SEPARAZIONE DELLE CARRIERE?**

Intanto il Governo, attraverso la voce del ministro Tajani ha ribadito la volontà di proseguire lungo la strada della separazione delle carriere. “Bisognerebbe partire dalla separazione dei poteri per arrivare alla separazione delle carriere – aggiunge il giudice Cassese -. Quest’ultima è un completamento indispensabile della riforma Vassalli”. Però a una parte della magistratura non piace l’idea di avere carriere separate e all’orizzonte potrebbe esserci il rischio di una “reazione” che potrebbe acuire lo scontro tra politica e magistratura, magari attraverso iniziative giudiziarie. “È possibile che alla base dell’opposizione alla separazione delle carriere vi sia semplicemente una reazione “di corpo”, cioè che la carriera unica consente più agevoli e frequenti trasferimenti e promozioni – rassicura il giurista -. Comunque, lo scontro dipende da chi alza la voce e da chi presta megafoni a coloro che alzano la voce”.

**RIFORMA DELLA GIUSTIZIA: ABUSO D’UFFICIO E TRAFFICO D’INFLUENZE**

Tra le altre norme che, secondo il piano del ministro della giustizia Nordio, dovrebbero essere oggetto di riforma ci sono l’abuso d’ufficio e il reato di traffico di influenze. Entrambe hanno incontrato il secco “no” da parte dell’ANM. “In Italia vi sono sufficienti strumenti per tenere

[Segue alla successiva](#)

**Continua dalla precedente**

sotto controllo la corruzione. Nell'Unione Europea sanno bene quali sono in Italia organi e procedure incaricati di questa funzione – spiega il prof. Cassese -. Quindi, l'intervento proposto al governo è fattibile e auspicabile”.

SABINO CASSESE: “UNA GIUSTIZIA IN RITARDO NON È AUTENTICA GIUSTIZIA”

Nel libro [“Il governo dei giudici”](#) (Laterza, 104 pagine, 12 euro) il prof. Cassese ha descritto **la magistratura come un'istituzione che non gode più della piena fiducia dei cittadini** e al cui interno vi sono degli squilibri. “I giudici hanno come compito principale quello di dare giustizia. Una giustizia in ritardo non è autentica giustizia. Una giustizia che si fa sulle pagine dei giornali e non nelle aule giudiziarie non è autentica giustizia. Una giustizia amministrata da magistrati che sono considerati come partigiani non è una giustizia autenticamente imparziale – conclude il giurista -. Quindi, le priorità sono: una giustizia sollecita; una giustizia discreta; una giustizia gestita da magistrati imparziali”.

(Pubblicato su [Policy Maker](#))

Da startmag

# La terza fase dell'integrazione europea

Di [Francesco De Palo](#)

*Conversazione con l'ex guardasigilli, Piero Fassino: “Abbiamo il mercato unico ma non abbiamo ancora un'unione economica, né l'unione bancaria; abbiamo Schengen, ma abbiamo bisogno di fare molti passi in avanti per una cittadinanza europea; ci siamo dati un alto rappresentante, ma la politica estera è spesso paralizzata dal voto all'unanimità e quindi abbiamo bisogno di passare a un meccanismo decisionale più efficace”* Ha ragione **Mario Draghi** a chiedere uno scatto in avanti sulla strada delle riforme dell'Ue, spiega



a *Formiche.net* l'ex guardasigilli **Piero Fassino**, sia perché è imprescindibile una terza fase

dell'integrazione europea, sia perché l'Ue di oggi deve confrontarsi con quei soggetti “figli” della globalizzazione che ieri non erano attivi.

**Il discorso di Mario Draghi al National Bureau of Economic di Cambridge, in Massachusetts (“serve revisione dei trattati per riformare l'Ue”) può essere la molla per fare davvero le riforme che da troppi anni non sono state effettuate?**

Condivido il discorso e lo trovo molto importante, una sollecitazione giusta. Negli ultimi anni abbiamo constatato che la debolezza dell'Europa risiede nella difficoltà di presentarsi come un soggetto politico unito, coeso, in grado di parlare con una sola voce e agire con una sola mano. Da tempo sostengo che abbiamo bisogno di una “terza fase” del processo di integrazione europeo.

## Ovvero?

La prima fase è stata quella dei padri fondatori. La seconda fase è stata quella dell'euro, di Maastricht, dell'allargamento ad est e adesso noi abbiamo bisogno di aprire una terza fase che in tutti i dossier faccia avanzare i processi di integrazione più alti. Abbiamo il mercato unico, ma non abbiamo ancora un'unione economica, né l'unione bancaria;

**Segue alla successiva**

**Continua dalla precedente**

abbiamo Schengen, ma abbiamo bisogno di fare molti passi in avanti per una cittadinanza europea; ci siamo dati un Alto rappresentante, ma la politica estera è spesso paralizzata dal voto all'unanimità e abbiamo bisogno di passare a un meccanismo decisionale più efficace. Ma non è tutto, perché la crisi ucraina ci mette di fronte alla necessità di avere una politica di difesa e di sicurezza europea effettiva. Inoltre, dopo il Covid, c'è da mettere in campo strategie adeguate sul piano sociale e di armonizzare i principali pilastri di welfare; per non parlare della questione fiscale che, se non troverà una modalità di armonizzazione, rischierà di diventare un elemento di continua debolezza interna all'Unione stessa. Insomma, è necessario un salto di qualità facendo di una più alta integrazione la leva per un'Europa più unita e più forte, in grado di non essere vaso di coccio tra i vasi di bronzo della globalizzazione.

**In Europa ci sono le condizioni per procedere?**

Se guardo al governo polacco, al governo ungherese, all'atteggiamento che ha il Governo italiano su molti dossier, se guardo alla dichiarazione di 13 Paesi che si sono manifestati contrari alla modifica del voto all'unanimità, vedo non pochi ostacoli di fronte a noi. Oggi mettere mano ai trattati richiede la consapevolezza che lo scenario politico europeo è meno favorevole di qualche anno fa. Detto questo, penso che gli ostacoli non ci debbano frenare, perché potremmo avere tra qualche anno uno scenario europeo peggiore. A cosa si riferisce?

**Che cosa succederà in Francia dopo che Macron avrà esaurito il suo secondo mandato ?** Quali saranno gli equilibri in Germania nei prossimi anni con l'avanzata dei popolari e dell'Afd? Che equilibri si determineranno in altri paesi europei come ad esempio in Spagna? Già oggi c'è uno scenario europeo problematico che potrebbe diventare ancora più critico in futuro. Ma non possiamo attendere tempi migliori. La dimensione globale avanza rapidamente in ogni campo e l'Europa non può essere ai margini. Abbiamo necessità di un'Europa in grado di essere un soggetto forte del mondo globale. Per un lungo periodo l'Europa ha potuto costruire la sua integrazione in una dimensione autarchica. La Cina non c'era, nemmeno l'India e ancor di meno i tanti Paesi emergenti che oggi sono attori del mondo globale. Allora l'Unione europea e i suoi Stati membri potevano decidere contenuti, tempi, modi del percorso di integrazione senza che soggetti esterni incidessero sulle scelte.

**Oggi cosa è cambiato?**

Viviamo in un mondo del tutto diverso, la globalizzazione fa sì che l'Unione europea tutti i giorni debba fare i conti con quello che accade su una scala più grande. Ciò richiede un'Europa molto più forte, più coesa, più unita. Un soggetto che sia in grado di proporsi come tale e come tale sia riconosciuto dagli altri attori del mondo globale.

**Cosa occorre fare per non rischiare che quelle parole restino l'ennesima, anche se autorevole, analisi che prosegue con il rafforzamento dello status quo?**

Occorre accelerare decisioni su temi che sono già nell'agenda: l'unione bancaria; un nuovo patto di stabilità effettivamente un vettore di una più forte ed efficace politica economica e finanziaria di crescita; superare il voto all'unanimità; avviare prime misure di armonizzazione fiscale. Temi che bisogna avere il coraggio di affrontare e da lì iniziare un percorso che possa condurre anche alla ridefinizione dei Trattati.

**Come le regolamentazioni potranno permettere di reagire più rapidamente agli shock nazionali?**

L'aver delle regolamentazioni europee in realtà si è rivelato, nella maggioranza

**Segue alla successiva**

dei casi, un vantaggio; qualche volta evidentemente anche uno svantaggio, ma certamente sono più i benefici che i costi. Per questo è necessaria anche una verifica delle procedure di Bruxelles. La regolamentazione europea, per essere efficace, deve essere anche snella, rapida e comprensibile ai cittadini su cui ricadono gli effetti concreti. Affinché la regolamentazione sia efficace bisogna che i cittadini la comprendano e la condividano: questo è un passaggio che secondo me rimane aperto, ovvero il rapporto democratico tra cittadini e istituzioni europee. È un problema non risolto, perché le istituzioni europee sono distanti e, quindi, il grado di identificazione dei cittadini è assai meno immediato rispetto alle istituzioni nazionali.

**L'occasione del rinnovo il prossimo anno dei vertici istituzionali europei potrebbe essere colta per procedere, parimenti, a queste fondamentali riforme?**

Credo di sì. Ad esempio un tema che è stato evocato più volte è quello della unificazione della figura del presidente della Commissione con il presidente del Consiglio europeo, proprio per cercare di superare un assetto diarchico che spesso si è rivelato un problema. Così come va fatta una riflessione sulla composizione e la dimensione della Commissione, soprattutto in prospettiva di ulteriori allargamenti. Ricordo che nel Trattato di Amsterdam fu ipotizzata una Commissione di dodici membri, con la creazione di *constituency* di più Paesi per la nomina di un commissario, (come per il Fondo monetario) oppure con meccanismi a rotazione. Quella indicazione si è persa, ma credo che sia un altro tema da riprendere. Insomma, serve coraggio e determinazione per dare all'Europa più forza e la capacità di corrispondere più e meglio alle aspettative dei cittadini.

Da formiche.net

## I vescovi bocciano l'autonomia. Dalla Cei assist (anti-Lega) a Meloni

### *Zuppi a Benevento ribadisce i pericoli*

L'occasione è stata la "due giorni" tutt'ora in corso al "Centro Pace" di Benevento, dove per il terzo anno consecutivo si sono riuniti i vescovi provenienti dalle zone più isolate dell'Italia, 30 presuli che hanno condiviso le loro esperienze.



Il ministro Calderoli

Il convegno è a porte chiuse ma poi è stata organizzata una conferenza stampa. Il tema è interessante e riguarda l'isolamento a cui sono sottoposte alcune aree del nostro Paese, soprattutto al Sud e nello specifico nel Beneventano e la **Campania**. L'occasione però risuona strettamente con la politica visto che l'**autonomia differenziata** è uno dei temi in agenda del governo.

I vescovi, tramite la Cei, si sono detti contrari da tempo e ieri è stata l'occasione di ribadirlo.

L'organizzatore dell'evento, l'arcivescovo di Benevento Felice Accrocca ha dichiarato: «L'autonomia differenziata può rischiare di separare ancora di più le zone interne, quelle aree più distanti geograficamente dai centri di servizi, di assistenza sanitaria e sociale. Per questo noi vescovi ci confrontiamo per una nuova Pastorale delle aree interne del Paese».

[Segue alla successiva](#)



## Continua dalla precedente

Parole nette, pronunciate alla presenza del cardinale **Matteo Zuppi**, arcivescovo di Bologna ma soprattutto presidente della Conferenza Episcopale Italiana (CEI) e uomo di fiducia di Papa Francesco.

Zuppi, che durante il discorso di Accrocca ha vistosamente assentito, ha poi preso la parola:

“Il problema delle aree interne riguarda non solo il Mezzogiorno ma tutto il nostro Paese. Monsignor Accrocca ha fatto capire a noi tutti come comprendere il problema e trovare soluzioni con la sua insistenza e un confronto aperto per trovare soluzioni sia a livello pastorale, per non far dimenticare le aree interne che siano il nostro passato ma soprattutto il nostro futuro come comunità, il tessuto più vero della nostra comunità”.

Per quanto riguarda il tema specifico dell'autonomia differenziata **Zuppi** a fine marzo era del resto stato tranchant: «Ho sentito la preoccupazione di molti vescovi del Meridione di fronte al progetto delle autonomie: non c'è sostenibilità senza solidarietà che non toglie a qualcuno ma rende tutti migliori: questo progetto si chiama bene comune e non c'è bene se non c'è comune».

Come del resto dichiarò in forma scritta -sempre da Benevento- lo stesso Zuppi lo scorso anno:

“L'Autonomia differenziata danneggia il **Sud e l'Italia**: non farebbe altro che accrescere le disuguaglianze: Chiediamo alla politica interventi seri, concreti, intelligenti, ispirati da una progettualità prospettica, non viziata da angusti interessi o tornaconti elettorali”

Ma qui si può fare qualche considerazione politica.

Il tema dell'Autonomia differenziata è portato avanti dalla Lega con l'appoggio non molto convinto di Fratelli d'Italia che l'accetta a patto però di avere il presidenzialismo, tema caro storicamente alla destra, dall'MSI ad Alleanza Nazionale per arrivare infine a **Fratelli d'Italia**.

Si pensi che **Giorgio Almirante**, icona della destra nazionale, era profondamente contrario all'instaurazione, peraltro prevista dalla Costituzione, delle Regioni.

La posizione della Chiesa cattolica è certamente frutto di una elaborazione dei temi cristiani, di una “pastorale” come ha detto Zuppi, tuttavia non si può non notare che di fatto rafforza la Meloni nella sua trattativa con la Lega.

E non può parimenti fuggire che dall'inizio di quest'anno si registra una grande sintonia tra il premier e il Papa, suggellata dall'appoggio dato dalla Santa Sede al governo sui migranti per coinvolgere l'Europa nel problema.

Altro dato di fatto è che la Commissione bicamerale di inchiesta sul caso Orlandi che vede il Vaticano in prima battuta, è stata limitata nei suoi tempi di indagine proprio da Fratelli d'Italia.

Un assist a Oltretevere in un inedito dialogo che sorprende ancora una volta il centro - sinistra.

**Da affari italiani**

**WWW.AICCREPUGLIA.EU**

# Anticipazioni Svimez 2023: il Mezzogiorno tiene ma rischia di franare

**Di Pietro Spirito**

Il Mezzogiorno sinora tiene il passo del resto del Paese, ma non recupera ancora la voragine che si era aperta con la crisi del 2008. È questa la principale tesi contenuta nelle anticipazioni del Rapporto Svimez 2023, nel corso della presentazione che si è tenuta oggi a Roma, alla presenza del Ministro Raffaele Fitto.

Nel 2023, secondo le previsioni di Svimez, il Pil italiano crescerà dell'1,1%, con una forbice che territorialmente si collocherà tra lo 0,9% del Sud e l'1,2% del Centro Nord. Nel 2024 e 2025 l'economia italiana dovrebbe crescere rispettivamente dell'1,4% e dell'1,2%: l'andamento dei divari territoriali dipenderà da una serie di variabili: stato di attuazione del Pnrr, andamento degli investimenti, effetti sui meccanismi di rientro e di controllo dell'inflazione, assetto delle politiche monetarie.

Ci lasciamo alle spalle un 2022 che ha registrato una crescita del Pil in Italia pari al 3,7%, con un Mezzogiorno che si è allineato al valore medio europeo (3,5%). L'occupazione ha mostrato una ripresa anche nel Sud, dove però mancano ancora all'appello, rispetto al 2008, circa 300.000 posti di lavoro. Anche rispetto al Pil di quindici anni fa, al Mezzogiorno mancano all'appello ancora ben sette punti percentuali, solo per riprendere il piede della crescita economica che è alle nostre ormai lontane spalle.

I dati del Rapporto Svimez "lasciano intendere grandi potenzialità e rischi per il Mezzogiorno, luci e ombre. Le potenzialità vanno accompagnate e i rischi evitati anche con interventi di riprogrammazione che stiamo portando avanti". Lo ha dichiarato il ministro agli Affari Europei, il Sud, le Politiche di Coesione e il Pnrr, Raffaele Fitto. Il Ministro ha anche annunciato che "ci sarà un protocollo di intesa per lavorare insieme con Svimez".

Sullo sfondo resta l'incertezza sulle scelte di politica monetaria che saranno effettuate dalla Banca Centrale Europea nel corso del 2023: una eventuale ulteriore stretta, oltre a quella decisa già per il prossimo settembre, provocherebbe effetti recessivi maggiori nel Sud rispetto al resto del Paese e dell'Europa. Va sottolineato, però, che l'inflazione ha morso di più nelle regioni meridionali che nel resto del Paese: nel 2022 i prezzi al consumo sono cresciuti

nel Sud dell'8,7% rispetto al 7,9% del Centro-Nord.

Il Mezzogiorno si trova in questo momento dunque schiacciato tra necessità di rientro dall'eccessivo tasso di inflazione, che deprime i consumi, e rischio di politiche recessive derivanti dalle strette monetarie, che possono deprimere gli investimenti e la ripresa economica. Solo una poderosa politica di investimenti può consentire di uscire da una trappola che rischia di essere letale.

Nel



2023 i consumi delle famiglie cresceranno nel Sud solo dell'1,1%, rispetto ad un comunque modesto 1,7% del Centro Nord. Anche nel 2022 i consumi meridionali, soprattutto nel comparto dei beni alimentari, hanno fatto segnare un netto stacco rispetto al resto del nostro Paese, con un differenziale pari allo 0,7%.

Niente di buono fanno presagire le scelte che sono in campo e quelle che si delineano: la drastica riduzione dei trasferimenti per le politiche sociali da un lato e la prospettiva futura della autonomia differenziata dall'altro. Anche in questo caso il Mezzogiorno si trova stretto in una gola particolarmente complessa di politica economica: si rischia di riaprire la forbice dei differenziali di produzione della ricchezza che si erano almeno congelati a partire dalla metà del secondo decennio del ventunesimo secolo.

Molto dipenderà dalla attuazione degli investimenti previsti nei prossimi anni per effetto dei fondi del PNRR. Un eventuale rallentamento nella attuazione dei programmi previsti rischia di togliere al Mezzogiorno l'unica leva che in questi anni ha consentito il galleggiamento, vale a dire gli investimenti.

L'altro nodo riguarda le politiche del lavoro. La perdita di potere di acquisto dei salari è stata

**Segue alla successiva**

# «Autonomia differenziata, da Vangelo e Costituzione i criteri per un giudizio»

di Mimmo Battaglia

L'arcivescovo di Napoli interviene nel dibattito sulla discussa riforma che incide sulla struttura dello Stato e, ancor più, sullo spirito e i valori che lo animano, sorretti dall'idea di persona.

C'è un'aria strana che si muove nel cielo. Da troppo tempo, ormai. Non si comprende bene se è di vento, e di che vento. O di temporale che minaccia. È certa, però, la direzione in cui essa si muove. È quella della povera gente, resa ogni giorno più povera da una certa politica che non la considera, se non per la convenienza, magari elettorale. La gente, resa più distante dalle istituzioni, che si vorrebbero asservite al potere e questo a pochi uomini, e assai più poche donne, che lo detengono. La gente, trascurata anche dalla cultura che, smarrendo la sua vocazione originaria, si volta dall'altra parte e si ubriaca di parole che essa stessa ha consumato. La gente, che non riesce più a sentirsi popolo, perché le antiche bandiere sono ferme e gli inni gloriosi muti, davanti a una falsa idea di nazione che scambia la patria per un campo di battaglia, dove una parte si contrapponga a un'altra. E dove ciascuno è straniero se viene da lontano, da una terra che non li caccia, la propria. E da un'altra, di là dal mare, che non li vuole.

L'Italia, il nostro bel Paese, ricco di storia buona e di cultura bella, di paesaggi ineguagliabili e di ricchezze

## Continua dalla precedente

nel Mezzogiorno maggiore rispetto al Centro-Nord: -8,4% rispetto al 7,5% del Centro Nord, ed al -2,2% della media Ocse. La ripresa della occupazione, che pure ci è stata, lascia aperta la questione del lavoro povero e dei bassi salari.

Secondo le stime di Svimez, sono tre milioni i lavoratori che in Italia guadagnano meno di 9 euro all'ora, vale a dire il livello minimo salariale di cui si sta discutendo nel nostro Paese. Di questi tre milioni, uno sta nel Mezzogiorno. E non va dimenticata la piaga del lavoro nero, che rischia di falsare le statistiche ufficiali su questo tema.

Ma è soprattutto l'emorragia dei cervelli giovani che sta dissanguando il Sud: tra il 2001 ed il 2021 circa 460.000 laureati si sono trasferiti dal mezzogiorno al Centro-Nord. Nel 2022 la quota di migranti meridionali con laurea ha superato il numero di quelli con titoli inferiori: questo prosciugamento di intelligenze, unito con la componente demografica che condurrà nei prossimi anni ad una rarefazione di popolazione meridionale, segnala la gravità di un divario strutturale che rischia di ripartire in modo irreversibile.

## Da Gente e Territorio

artistiche e culturali incommensurabili, è sotto quel cielo, a respirare quest'aria strana. E io, nell'umiltà della mia fatica pastorale, in una terra di confine sono preoccupato seppur non rassegnato. Terra di confine, è la mia Napoli. Territoriale, tra il Sud e il Nord, in tutte le accezioni considerabili. Di confine tra un Sud che non parte e un Nord che non viene. E dove Sud è l'arretratezza, con tutto il carico di dolori e di errori, e il Nord è lo sviluppo, con tutto il peso delle sue contraddizioni. Terra di confine, è la mia Napoli, tra un Meridione che si modernizza e cresce, come essa sta facendo da non pochi anni (pur con le ferite che le squarciano il petto e sanguinano nelle carni di tanti ragazzi) e la mia Calabria, la regione da cui provengo, che resta, nonostante i buoni sforzi di parti della politica e delle istituzioni, ferma al palo dell'antico abbandono e delle moderne speculazioni. Su cui, pesante come un macigno, grava la scarsa tensione morale di parte della politica che ha indebolito le istituzioni e sprecato in un tempo lungo ingenti risorse pubbliche.

E non è la sola a essere in queste situazioni. All'interno di questo quadro, il nostro Paese, che dalla grave pandemia è uscito impoverito e diviso, rischia di essere trascinato in un campo in cui l'egoismo che ci prende sempre di più si codifica in scelte politiche nette. Scelte che alimentano quel desiderio di sepparetezza di una parte del territorio da tutto il resto del Paese.

Un desiderio, questo, che ha un'origine lontana. In quel tempo in cui si pensava a una diversa articolazione dello Stato,

[Segue alla successiva](#)

### Continua dalla precedente

di fatto divisiva e separatista, mascherata da decentramento e partecipazione dal basso, quando invece altro non era che il tentativo di fare dell'Italia, nazione grande e prestigiosa, tante piccole italie, lontanissime dalla più grande e potente che si sarebbe agganciata all'Europa. Quel tentativo, di cui non è responsabile solo una parte della rappresentanza parlamentare, si confuse in modifiche costituzionali rabberciate, i cui danni si vedono a occhio nudo ancora adesso. Oggi quella cultura della divisione, quel sentimento di egoismo che si è progressivamente trasformato in una sorta di indifferenza collettiva nei confronti della sorte dell'altro, sta prendendo sempre più la forma di un'altra legge possente. Di un altro colpo, cioè, all'impalcatura democratica dello Stato fondato sulla partecipazione di tutti (territori e cittadini e istituzioni e culture, nessuno escluso) alla costruzione della ricchezza del Paese.

Lo chiamano in più modi, questo disegno di legge, che, varato dal Governo, ha già fatto un gran pezzo di strada parlamentare. Lo chiamano in tanti modi, ripeto, alcuni leggeri ed eleganti, per indorare la pillola sbagliata da ricetta ancora più sbagliata. La più nota denominazione è "Autonomia differenziata". Ecco l'eleganza delle parole. Sono due sole. Prese autonomamente procurano una sensazione più piacevole di quella che pure si prova se lette insieme. Autonomia. Che bella questa parola! Cosa c'è in un qualsiasi consorzio umano di meglio che avere garantita l'autonomia. Autonomia si coniuga con libertà. È magnifico essere autonomi, magnifico essere liberi. Poter decidere del proprio futuro e della propria vita attraverso il pieno utilizzo dei propri mezzi è il sogno di tutti. Qui si potrebbe innestare un principio anch'esso affascinante, di chiara marca liberista o come meglio dir si voglia: a ciascuno secondo le proprie capacità. Fin qui potremmo essere quasi felici, se non intervenisse la fatica dell'essere autonomo e il rischio che la libertà applicata in quel contesto possa procurare voglia di fare senza gli altri. Ovvero, di non vedere altro interesse che il proprio. Del territorio e di quanti all'interno di esso vivono, specialmente. Forte crescerebbe qui il desiderio di costruire tutt'intorno a quella autonomia confini più rigidi e invalicabili.

L'altra parola, egualmente bella e affascinante, è "differenziata". Essere differenti, cioè sé stessi diversi dagli altri per legge determinati, è interessan-

te. Fare cose differenti, agire in maniera differente in un'area differenziata, è atto straordinario, che solletica vanità e senso di superiorità. Voglia di far da soli e per sé stessi e con le proprie risorse, senza, soprattutto, dover dar conto agli altri e fare i conti con gli altri, non è vantaggio da buttare, direbbero gli interessati se già non l'hanno pensato.

Dicono i sostenitori della nuova legge in itinere che è tutto previsto dalla Carta costituzionale, che da tempo attenderebbe che venisse attuata in quel principio più largamente affermato nelle cinque regioni autonome. Ed è forse davvero così. Costoro, però, dimenticano, che la Costituzione, prima, durante e dopo, quell'articolo narra dell'eguaglianza autentica fra tutti cittadini e prescrive che sia lo Stato a garantire l'effettiva parità, secondo modi e criteri che non sto qui a elencare. In tanti ancora dimenticano che la bellezza della nostra Costituzione è nella inscindibile unità tra autonomie e solidarietà, tra libertà individuale e azione sociale, tra ricchezza individuale e ricchezza complessiva, tra singoli territori e unità territoriale. Tra regioni e nazione. Tra comuni e Stato, tra pluralismo e compattezza. Dimenticano che al centro di ogni divenire sociale c'è la persona, non l'individuo singolo privo di tutto quel corredo umano che fa l'uomo l'essere speciale che è. L'autonomia differenziata, per quanto la si voglia edulcorare con nuovi innesti terminologici che la gente non comprende, rompe questo concetto di unità, lacera il senso di solidarietà che è proprio della nostra gente, divide il Paese, accresce la povertà già troppo estesa ed estrema per milioni di italiani. Infine, cancella d'un colpo quel bagaglio ricchissimo di conquiste democratiche realizzato dalle lotte popolari dal Risorgimento a oggi. Abbiamo di recente visto che da soli non si va da nessuna parte, che anche le zone ricche subiscono il rischio di diventare povere e di incontrare la sofferenza e il dolore. Il terribile terremoto e la devastante alluvione che in due ravvicinate "sventure" ha subito la nobile e fiera Emilia Romagna, hanno visto ancora una volta la straordinaria grandezza del popolo italiano. La solidarietà è partita subito. Specialmente dal Sud il cuore della generosità è volato su quelle terre così duramente colpite. Nessuno ha fatto i conti della spesa. Qui al Sud si è pregato e tifato, e si è gioito quando il Governo ha elargito somme considerevoli, che anche qui sono considerate insufficienti per far tempestivamente rinascere quella parte

[Segue alla successiva](#)

**Continua dalla precedente**

della nostra Italia. Il territorio è la prima ricchezza che hanno i poveri, indebolirglielo è colpa grave, non solo politica. Le ferite ai territori, in qualsiasi modo inferte, sono ferite sulle carni già aperte dei poveri.

Sfugge ai responsabili della cosa pubblica il significato della parola "gente", della parola "popolo". Della parola "comunità". Essa ha valore se si comprende che gente, popolo, comunità è la Persona, con tutto il suo carico di diritti inalienabili.

Sono un prete, soltanto un prete, che ha toccato e tocca ogni giorno la sofferenza. Della persona che lotta e non vince mai. Che si affatica e non si riposa un minuto. Che sta sempre in fondo alla fila che non scorre mai. Che vorrebbe avere fiducia e non trova ascolto. Che vorrebbe parlare e non la si lascia esprimere. Il Santo Padre, che si batte strenuamente per difendere le persone da ogni guerra che si muove loro contro (quella della fame è la guerra che un miserabile mondo opulento e obeso muove prima di quelle guerreggiate), ci esorta a non abbandonare quella che si manifesta sempre di più come la più grande delle azioni umane, la solidarietà verso gli ultimi. La difesa della vita umana e della tutela della sua piena dignità. Dinanzi alle enormi sofferenze di famiglie intere che non riescono a fronteggiare il più piccolo dei bisogni nessuno osi

tirarsi indietro. La Chiesa non può e non lo farà. Il prete non può e non lo farà. E non tema alcuno di essere accusato di politicismo: la Chiesa prende parte, sì, quella dei poveri, dei bisognosi. Si fa parte essa stessa degli ultimi e non perché li carezzi mentre li si vorrebbe ultimi ma per dar loro la forza di riscattarsi dalla povertà e dall'arretratezza. Oggi questo sostegno deve andare anche ai territori, affinché non siano lasciati soli. A quelli del Sud perché in essi splenda pienamente il sole. Il sole incontro al quale devono correre i nostri ragazzi, per costruire insieme la felicità. Di tutti.

Ho scritto questa riflessione di getto, lasciando parlare solo il mio cuore. Di prete e di uomo. L'ho fatto trovandomi sulla scrivania, l'uno accanto all'altro, così casualmente, il Vangelo e la Costituzione. Tenendo ben divisi questi due "libri", trovo felicemente che la Parola e quelle parole stanno proprio bene insieme. Questa sensazione in me è bellissima. La dirò domattina ai miei amici più piccoli, che si chiamino Ciro, Concetta, Carmela, Gennaro, o altri nomi che ho conosciuto attraverso i loro volti bellissimi, affinché provino gioia e desiderio di camminare con questi valori e questi principi. Ma non da soli, però. Da soli no. Con gli altri. Sempre più numerosi. Perché la Bellezza vince sempre. E l'Amore pure.

Arcivescovo di Napoli

**Questo testo è pubblicato in contemporanea da Avvenire e [www.chiesadinapoli.it](http://www.chiesadinapoli.it).**



"Penso solo che sia troppo facile dare la colpa di tutti i tuoi problemi a un incantesimo che ti ha trasformato in una rana." (da the new yorker)

# RICORDA

**6 SETTEMBRE** ORE 16,30 VIA PARTIPILO BARI - SALONE FEDERAZIONE AICCRE PUGLIA

**ASSEMBLEA DEI SOCI** PER ELEGGERE GLI 8 DELEGATI AL **CONGRESSO NAZIONALE DI MILANO DEL 28-30 SETTEMBRE** E LA NOMINA DEI RAPPRESENTANTI DELLA FEDERAZIONE REGIONALE NEGLI ORGANISMI NAZIONALI

# Il modo sbagliato di gestire le relazioni USA-Cina

Di STEPHEN S. ROACH

Il viaggio a Pechino del Segretario di Stato americano Antony Blinken è andato e venuto. Nonostante la prevedibile svolta ottimista della visita - entrambe le parti hanno concordato di rafforzare gli scambi interpersonali e hanno promesso di continuare i colloqui - ha fatto ben poco per disinnescare il conflitto sempre più teso tra Stati Uniti e Cina.

L'incapacità di ristabilire le comunicazioni tra militari è particolarmente preoccupante, data la recente ondata di quasi incidenti tra le navi da guerra delle due superpotenze nello Stretto di Taiwan e gli aerei sul Mar Cinese Meridionale. E questo per non parlare della sorveglianza e dell'attività militare cinese a Cuba, che ha una strana somiglianza con gli eventi che fecero precipitare la crisi dei missili cubani del 1962, uno dei momenti più spaventosi della Guerra Fredda. I rischi di conflitto accidentale, come sottolineato nel mio recente libro, rimangono alti.

Il problema di fondo è l'eccessiva dipendenza dalla diplomazia personalizzata. Sì, questo ha giocato un ruolo cruciale nei primi giorni del rapporto USA-Cina. Più che una semplice scenografia, lo storico viaggio del presidente degli Stati Uniti Richard Nixon in Cina nel 1972 fu una mossa strategica decisiva volta alla triangolazione dell'ex Unione Sovietica. Diversi strati di connessioni personali hanno contribuito a ribaltare l'equilibrio di potere nella prima Guerra Fredda: Nixon e Mao Zedong al vertice, sostenuti da Henry Kissinger e Zhou Enlai che elaboravano i dettagli dell'impegno USA-Cina.

+Ma quei giorni sono finiti. La diplomazia personalizzata è sopravvissuta alla sua utilità. Con la gestione delle relazioni USA-Cina nelle mani di leader politicamente vincolati e dalla pelle sottile, le controversie tra le due superpotenze sono diventate estremamente difficili da risolvere. Nessuno dei due leader può permettersi di essere visto come debole. La risoluzione dei conflitti ora riguarda più la faccia, meno la grande strategia.

Il presidente Xi Jinping, ad esempio, ha insistito per

sedersi a capotavola nel suo breve incontro di 35 minuti con Blinken, mettendo l'alto diplomatico americano in una luce decisamente sottomessa. E non appena Blinken ha lasciato il Paese, il presidente Joe Biden ha definito il leader cinese un dittatore, infiammando ulteriormente la sensibilità di un Paese immerso nei dolorosi ricordi di un secolo di umiliazioni.

Un tale approccio non funziona più perché la diplomazia trae la sua legittimità dalla politica interna. Da parte americana, il velenoso sentimento anti-cinese ha legato le mani a Blinken molto prima che mettesse piede a Pechino. Il rappresentante degli Stati Uniti Mike Gallagher, il presidente repubblicano del nuovo House Select Committee on China, ha l'audacia di incolpare il problema dell'America con la Cina sull'impegno, sostenendo su CNBC e sul Wall Street Journal che "l'impegno porta invariabilmente alla pacificazione di fronte all'aggressione straniera".

+Sfortunatamente, Gallagher parla a favore di uno stridente consenso anti-cinese a Washington, e questo ha lasciato a Blinken poche opzioni. Il sostegno bipartisan di una tale visione estrema ha del tutto escluso qualsiasi diplomazia americana creativa.

Nonostante il suo sistema monopartitico, le considerazioni politiche interne sono ugualmente importanti in Cina. La legittimità del potere di Xi si basa sul suo cosiddetto sogno cinese, che promette "il grande rinvigorisce della nazione cinese". Tuttavia, senza una crescita economica sostenuta, Xi rischia di infrangere quella promessa e di affrontare un'ondata di rabbia pubblica e di partito.

Ciò rende particolarmente preoccupante l'attuale deficit di crescita della Cina. Mentre uno stimolo ampiamente previsto potrebbe alleviare le pressioni a breve termine sull'economia, la confluenza di venti contrari demografici e di produttività è molto più problematica per le prospettive di crescita a medio e lungo termine. Aggiungete a ciò la mancata crescita che deriva dal conflitto in corso con gli Stati Uniti e i suoi alleati, e non ci possono essere dubbi sul fatto che la

## Continua dalla precedente

politica cinese sia strettamente limitata dal crescente "deficit di ringiovanimento" del paese.

Gli ego fragili non fanno che esacerbare il problema. Errori retorici, come il quadro "autocrazia contro democrazia" di Biden; scenografie, come il posizionamento della sedia di Xi; e insulti, come il colpo da "dittatore" di Biden, vengono tutti gonfiati a dismisura. Quando ai leader manca la pelle dura necessaria per la risoluzione dei conflitti, le reazioni scatenanti della diplomazia personalizzata si ritorcono contro.

+Serve urgentemente un nuovo approccio. Il passaggio a un modello di impegno più istituzionalizzato toglierebbe la risoluzione dei conflitti dalle mani di leader iperreattivi e politicamente vincolati. Ciò significa rielaborare l'architettura dell'impegno USA-Cina per essere più orientata al processo, per incorporare maggiori competenze tecniche a livello di gruppo di lavoro e concentrarsi maggiormente su una strategia di risoluzione reciproca dei problemi.

La mia proposta per un segretariato USA-Cina va ben oltre i precedenti tentativi di impegno istituzionale, vale a dire il Dialogo strategico ed economico e la Commissione mista per il commercio e il commercio. Entrambi gli sforzi non sono riusciti a prevenire il conflitto in corso, prima di essere annullati dall'amministrazione Trump (Biden ha scelto di non rianimare le iniziative). Ma questo perché non sono andati ab-

bastanza lontano nel fornire un quadro solido e permanente per la gestione delle relazioni.

Come la maggior parte, sono sospettoso di un approccio burocratico a molteplici problemi spinosi tra due paesi potenti. Il consenso di Washington ritiene che i cinesi abbiano a lungo preferito il dialogo all'azione, il processo alla conformità, il temporeggiare al compromesso. Una nuova burocrazia, sostiene l'argomentazione, aggiungerebbe complessità e livelli di processo decisionale al compito già impegnativo di affrontare i disaccordi fondamentali tra sistemi contrastanti. I progressi saranno ancora difficili.

Tuttavia, un approccio più istituzionalizzato è preferibile all'attuale diplomazia politicizzata e personalizzata. Quello che funzionava 50 anni fa non funziona oggi. Il contesto è molto diverso per entrambi i paesi: la Cina è ora un legittimo sfidante dell'egemone in carica. La risoluzione dei conflitti ha bisogno di molto più di un Nixon degli ultimi giorni che va in Cina.

La diplomazia personalizzata è in un vicolo cieco nella risoluzione del conflitto USA-Cina. Fuggire dal pantano delle crescenti tensioni richiede una nuova architettura di impegno. Un segretariato USA-Cina è l'opzione migliore per percorrere il lungo e arduo cammino della risoluzione del conflitto, prima che sia troppo tardi.

Da project syndicate

# *Dieci leader dell'UE si incontrano per "fare un brainstorming" sul futuro dell'allargamento dell'Unione*

## Di Alexandra Brzozowski

Un gruppo di 10 leader dell'UE si è riunito in modo informale il 30 giugno a margine di un vertice a Bruxelles per "fare un brainstorming" su ciò che l'allargamento dell'Unione potrebbe significare per il suo futuro.

La colazione informale, avviata da Francia, Germania e Paesi Bassi, ha riunito un gruppo di paesi "geograficamente equilibrato", tra cui leader di Belgio, Italia, Polonia, Portogallo, Romania, Spagna e Svezia.

La composizione del gruppo ha anche cercato di trovare un equilibrio tra

paesi tradizionalmente più favorevoli ed esitanti nei confronti degli sforzi di allargamento.

I colloqui si sono concentrati su "come gestire il processo di allargamento" in parallelo alla considerazione sui futuri membri, hanno detto a EURACTIV diversi diplomatici dell'UE, informati sui colloqui.

"Per essere preparati per il futuro, gli Stati membri devono iniziare a pensare ad alcune delle conseguenze e ad alcune delle questioni che devono essere affrontate se e quando l'UE dovrà allargarsi", ha detto uno dei diplomatici dell'UE a EURACTIV.

L'invasione russa dell'Ucraina e il cambiamento dell'attuale panorama geopolitico hanno rianimato il processo di allargamento dell'UE dopo quasi un decennio di stagnazione.

L'invasione russa dell'Ucraina e il cambiamento dell'attuale panorama geopolitico hanno portato alla consapevolezza che l'interesse strategico dell'UE in un ambiente stabile e sicuro nel suo vicinato deve andare oltre chi sarà il prossimo...

Ma mentre si prevede che Ucraina, Georgia e Moldavia accelerino il ritmo degli sforzi di riforma quest'estate

*Segue alla successiva*

**Continua dalla precedente**

nelle loro offerte per l'adesione all'UE, l'UE finora si è mossa solo lentamente verso il proprio dibattito sulle riforme.

L'"inizio della conversazione" per i colloqui informali è stato un documento di discussione preparato dall'Istituto di geopolitica di Bruxelles, istituito lo scorso ottobre in risposta all'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, che ha sollevato un'ampia gamma di domande che gli Stati membri dovrebbero considerare di affrontare.

Gli argomenti includevano la governance e i processi decisionali come le domande sul passaggio dall'unanimità al voto a maggioranza qualificata, il funzionamento del mercato interno dell'UE e le modifiche al bilancio del blocco, l'impatto su settori politici come l'agricoltura e la coesione, nonché la rapidità con cui introdurre la libertà di movimento.

"Si stanno rendendo conto che non dovrebbero aspettare per iniziare a pensare a queste domande fino a quando il momento dell'allargamento non sarà un dato di fatto: dobbiamo iniziare a prepararci per il futuro", ha affermato un secondo diplomatico dell'UE.

"È stata la prima volta che i leader dell'UE si sono effettivamente seduti

attorno a un tavolo per discuterne", hanno affermato, aggiungendo che lo scopo era "iniziare a riflettere su questi elementi e identificare a cosa dovremmo iniziare a pensare".

"Non è qualcosa a cui bisogna rispondere domani, abbiamo un po' di tempo, ma non dovremmo nemmeno aspettare fino all'ultimo minuto e poi affrettarci a trovare le risposte", hanno aggiunto.

I colloqui informali del leader arrivano una settimana dopo che ai ministri degli affari europei è stato chiesto di esplorare come potrebbe funzionare un futuro blocco allargato, almeno inizialmente, senza considerare la riforma del trattato dell'UE, secondo una nota interna vista in precedenza da EURACTIV.

Poiché si prevede che Ucraina, Georgia e Moldavia accelerino il ritmo degli sforzi di riforma quest'estate nelle loro candidature per l'adesione all'UE, l'UE si sta muovendo solo lentamente verso il proprio dibattito sulle riforme.

A ottobre, la Commissione europea dovrebbe pubblicare il suo pacchetto annuale sull'allargamento con rapporti sui progressi compiuti dai paesi aspiranti verso l'adesione futura al blocco.

Quelli finora includevano i sei Balcani occidentali: Albania, Bosnia ed Erzegovina, Kosovo, Montenegro,

Macedonia del Nord e Serbia, oltre alla Turchia.

Per la prima volta, il pacchetto dell'esecutivo dell'UE includerà anche rapporti su Ucraina, Moldavia, che ha presentato domanda per lo status di candidato all'UE lo scorso anno, e Georgia, che ha ricevuto una "prospettiva europea".

Dopo i colloqui di venerdì, i leader dell'UE dovrebbero fare un ulteriore passo avanti nella discussione sul tasso di assorbimento del blocco e sulle riforme necessarie quando si incontreranno per il loro vertice informale a Granada sotto la presidenza spagnola dell'UE in ottobre.

L'informalità del vertice di Granada potrebbe aiutare a consolidare alcune delle idee del brainstorming, hanno affermato diverse persone informate sui colloqui.

"Dopo Granada, le discussioni continueranno durante i successivi vertici dell'UE e probabilmente avremo dei risultati l'anno prossimo: stiamo parlando di un processo a lungo termine", ha affermato un terzo diplomatico dell'UE.

"L'UE non è più quella di una volta", hanno aggiunto.

**Da euractiv**

# Il disastro diplomatico lascia all'Ue i cocci della guerra

**Di Giulio Sapelli**

***La diplomazia Ue sembra disorientata e incapace di comprendere come si sta muovendo il dislocamento della potenza mondiale***

La situazione delle relazioni internazionali non cessa di presentare elementi di forti conferme della fragilità del sistema di relazioni di potenza tra le nazioni: tutto dominato, il mondo, dai frattali che la guerra di aggressione russa all'Ucraina scatena con sempre più forza. **Gli Usa**, dal canto loro, danno segni inequivocabili della strategia internazionale che perseguono ormai con nettezza, anche se senza dichiarazioni di sorta, in un gioco di specchi con deformazioni della realtà da cui pochi sanno sottrarsi.

Il disegno è chiaro ed è quello di una riattualizzazione dell'unipolarismo su cui il Maestro David Calleo ha scritto, anni or sono, pagine indimenticabili nel suo *Follies of Power: America's*

*Unipolar Fantasy*. Dalla prima edizione per Cambridge University Press nel 2009 sono passati anni cruciali, ma il suo libro è sempre essenziale per dimostrare come all'indebolimento del potere internazionale Usa abbia corrisposto non il tanto conclamato multilateralismo, ma solo una sua ideologia liberale che non rispetta la realtà della posizione di comando assunta unilateralmente dagli stessi Usa, e non solo nel Vecchio continente.

La Brexit altro non era, del resto, che un affrettato riposizionamento dell'anglosfera, che lasciava al Regno Unito mano libera in politica estera, grazie al suo potenziale

**Segue alla successiva**



### Continua dalla precedente

nucleare che così rafforzava e rafforza la Nato in funzione anti-francese e anti-tedesca: mentre l'Ue si indebolisce, aumenta il grado di influenza Usa, sia sull'Ue, sia sulle nazioni che ne fanno parte.

Naturalmente il baricentro europeo-continentale di questo spostamento di potenza è in Polonia e nel plesso scandinavo-baltico che ritorna di attualità in funzione anti-russa, come era già nel Settecento e come continuò a essere per altri due secoli (e non a caso anche allora il ruolo britannico era decisivo). Il motivo? Semplice, ma nascosto: dettare le regole anche di un cambio di passo con la Cina. Ieri la Yellen e oggi Kissinger sono i portatori di questo messaggio chiarissimo, diretto in primis alla Germania: con la Cina trattiamo solo noi e nessun altro.

I vertici dell'Ue pare non siano affatto consapevoli di questo gioco di dislocamento della potenza mondiale. L'esempio preclaro di questa deficienza analitica è venuto dal recente summit tra Ue e nazioni sudamericane raccolte nella Celac. La von der Leyen aveva preparato il summit visitando Cile, Argentina e Messico: l'obbiettivo? Contrastare la presenza cinese nell'area, sempre più imponente. Ma, allo stesso tempo, la stessa tecno-cuspide Ue richiede alle nazioni del Mercosur di condannare la Russia platealmente. L'Ue avrebbe, invece, potuto seguire ben altra linea di condotta, con vantaggi per tutta l'economia mondiale e per lo stesso lavoro diplomatico, sempre più necessario per far terminare una guerra che rischia di essere o infinita o contrassegnata da una vittoria russa per logoramento dell'avversario. Avversario che sarà così invaso e mortificato, trascinando in una crisi irreversibile tutta la situazione europea, con la stessa Nato profondamente delegittimata.

Come si fa a non comprendere che molte nazioni sudamericane, in primis il Cile di Boric e il Brasile di Lula, potrebbero intravedere in un'alleanza con Bruxelles una sorta di non-allineamento diplomatico tra Washington e Pechino? La richiesta tecno-Ue di una dichiarazione conclusiva tra Ue e Celac di completo allineamento con le posizioni più intransigenti in merito al conflitto ucraino-russo hanno invece compromesso l'accordo con il Mercosur e disvelato la debolezza della politica estera dell'Ue, ormai dominata dalla Nato e quindi dalla nuova versione dell'unipolarismo Usa.

Si è assistito a episodi indimenticabili, tragici, ma anche umoristici: i due co-presidenti della riunione del summit, Charles Michel al vertice del Consiglio europeo e il suo omologo pro-tempore della Celac, Ralph Gonsalves, delle Isole Saint Vincent e Grenadine, hanno dovuto rinunciare a inaugurare le sessioni del summit. Ciò nonostante immediatamente la tensione diplomatica è salita. E questo perché già in giugno il vertice sudamericano dichiarava impresentabile la bozza di dichiarazione congiunta per il summit redatta dalla diplomazia Ue, in cui si condannava la Russia per la guerra in Ucraina. Del resto l'agnizione mediatica di Volodymyr Zelensky non aveva potuto manifestarsi per le proteste dei leader latinoamericani: gli stessi che in occasione della riunione hanno richiesto all'Europa un risarcimento per l'occupazione coloniale subita (!). Una vera e propria catastrofe diplomatica.

Nel mentre sono sempre più insistenti i sussurri e le grida che narrano confusamente dell'accordo via via sempre più vicino tra le faglie dell'establishment Usa che fanno intravedere una proposta di risoluzione del conflitto imperialistico sulle orme del sentiero... coreano: un 38° parallelo e un non riconoscimento di una situazione di fatto, quale quella che seguì alla guerra di Corea, quando gli invasori a nord della Corea si trasformarono...nella Corea del Nord, con la Corea del Sud che ancor oggi ci richiama a come diverse e complesse siano le vie della ricerca della sconfitta della guerra nucleare e quanto infinite siano, appunto, le vie della diplomazia.

Non a caso Kissinger si è recato in Cina, dove ha incontrato il ministro della Difesa cinese Li Shangfu e Wang Yi, ex ministro degli Esteri, a inizio anno promosso capo della diplomazia del Partito comunista mentre, invece, il ministro degli Esteri cinese Qin Gang pare sia scomparso dalla vista dei più.

Insomma, tutto è in movimento e le antiche teorie realistiche delle relazioni internazionali si confermano le uniche in grado di ricercare la pace invece della guerra. È necessario, però, per percorrerle, quelle vie della pace, possedere una struttura mentale non dominata da fantasmi e da deliri di potenza... tecnocratici, deliri multilateralisti solo di nome e paurosamente dilettantistici di fatto.

***Da il sussidiario.net***

“Respinti trecento anni fa, ora i turchi ritornano in Europa non con le armi, ma col lavoro, con la tenacia dei Gastarbeiter che, sopportando umiliazioni e miserie, mettono a poco a poco radici in una terra che conquistano con la loro oscura fatica.

CLAUDIO MAGRIS



## **Vertice NATO di Vilnius:**

***Il sostegno incondizionato all'Ucraina è fondamentale per proteggere il futuro dell'Europa***

L'Unione dei Federalisti Europei si rammarica dell'incapacità della NATO di garantire un percorso chiaro per l'adesione dell'Ucraina all'Alleanza.

Il futuro dell'Europa si decide sui campi di battaglia ucraini. Se i nostri vicini dovessero cadere nelle mani dell'aggressore russo, la sicurezza e il benessere di tutti gli europei sarebbero a rischio.

L'Unione dei federalisti europei (UEF), nella sua risoluzione del febbraio 2023 su un'Ucraina vittoriosa in un'Europa federale, ha chiesto una nuova architettura di sicurezza per l'Europa attraverso lo sviluppo di un'Unione della difesa e il superamento dei voti all'unanimità sulle politiche estere e di sicurezza al Consiglio.

L'alleanza NATO svolgerà un ruolo vitale in questa architettura di sicurezza che chiediamo. Per questo chiediamo ai leader dell'Alleanza di estendere l'invito e di offrire all'Ucraina garanzie incondizionate per l'adesione a guerra finita. Parallelamente all'adesione del paese all'Unione Europea, l'ingresso dell'Ucraina nella NATO rafforzerà la nostra sicurezza collettiva.

In occasione della giornata tematica dell'UEF sul vertice di Vilnius, il presidente dell'UEF Sandro Gozi ha dichiarato: "come federalisti, sosteniamo fortemente l'adesione dell'Ucraina alla NATO. È chiaro che il futuro dell'Ucraina è nell'UE e nella NATO. E concedere l'adesione alla NATO alla fine della guerra è l'unico modo per salvaguardare l'indipendenza dell'Ucraina a lungo termine e la sicurezza complessiva dell'Alleanza atlantica, soprattutto, ovviamente, nel nostro continente".

Mentre il vertice NATO si conclude senza offrire garanzie sufficienti per l'adesione dell'Ucraina, l'UEF incoraggia i leader dell'Alleanza a rivedere la loro posizione nel loro prossimo incontro e ribadisce il proprio incrollabile sostegno alla nazione in difesa

# Ponte sullo Stretto, l'eccesso di tifoseria infiamma gli ultras

Bella mossa di Eurolink con la nomina dell'ex capo della Polizia Gianni Di Gennaro a presidente del consorzio, figura che assume valore sul fronte interno (legalità) e su quello estero dati i rapporti internazionali maturati nella sua lunga carriera istituzionale.

L'unica novità a metà luglio viene quindi dalla Webuild, capofila di quel raggruppamento di imprese cui è demandata la realizzazione del ponte. Ne aspettavamo dalla "Stretto di Messina spa" o dal Ministero infrastrutture cui spettano i decreti di nomina dei componenti del Comitato tecnico-scientifico invece, da entrambi, silenzio: nessuna nuova, buona nuova? Vedremo, non c'è fretta; le scadenze previste non funzionano per una serie di evidenti difficoltà e nonostante le buone intenzioni di chi le ha annunciate.

Il Ponte è lineare ma ciò che lo precede e accompagna è piuttosto scarmigliato, sinuoso, materia intricata. Se ne parla da cento anni e dovrebbe funzionare almeno per i prossimi duecento, un'opera che traguarda il decennio in corso per proiettarsi nel futuro, eppure il tema rimane disputa tra accese tifoserie come fosse un derby da consumarsi oggi su un progetto datato che non ammette contestazioni: stare da una parte o dall'altra; tertium non datur.

E non si tratta della contrapposizione tra i tanti favorevoli e i pochi contrari (i numeri dei partecipanti alle contestazioni in varie occasioni sono eloquenti). L'intransigenza alberga all'interno dei pro-ponte, un campo dove il preconcetto rifiuto a recepire osservazioni sulla progettazione già eseguita confligge con la proposta di chi avanza divergenze e auspica sostanziali modifiche, per aggiornare quell'aggiornamento cui stanno lavorando i progettisti.

Gli uni e gli altri convinti della straordinaria opportunità che il Ponte assume per costruire una prospettiva capace di ribaltare le sorti del Sud, consentirgli di superare la marginalità geografica ed economica perché un'opera di queste proporzioni cambia in modo paradigmatico il rapporto col Nord, con l'Europa che finalmente ha cominciato a guardare al Mediterraneo e non solo al fronte Est.

Su questo, almeno su questo, tutti d'accordo. Ma quando si affronta il particolare della progettazione si apre il mare, infuria il vento, l'alterco diventa rissa, l'antagonismo trascende in contumelia persino tra amici e colleghi; guai ad

abiurare dal credo diventato religioso, dunque da difendere a oltranza e a prescindere.

E' talmente accanito il fanatismo da tifoseria che alcuni soggetti istituzionali preferiscono tenersi fuori, non partecipare al dibattito, perché ad eccepire qualche dubbio si corre il rischio della scomunica.

Gli ultras del progetto originario non ammettono distinguo, decantano le lodi di ciò che si è fatto fin qui, si aggrappano agli annunci del ministro. E vanno in gloria.

Può darsi che abbiano ragione ad esaltare i frutti di quell'immensità di schede prodotte in decenni di lavoro della Stretto di Messina; che i risultati delle gallerie del vento e dei modelli matematici non lascino adito a perplessità sulla tenuta dell'impalcato da oltre 3 chilometri; che sia una perdita di tempo ridiscutere quella tipologia che Brunelleschi benedirebbe e Galileo no... ma poco importa; che non vi sia alternativa praticabile a meno di non ardire nel mettere in dubbio l'imprimatur di fior di cattedratici, giganti difficilmente sconfessabili; che un supplemento di indagine farebbe perdere almeno un altro anno.

Può darsi. Lasciamo però ai dissenzienti almeno la possibilità di non rinunciare ad alimentare la fiammella dell'esitanza, del dubbio cartesiano, di poter rifiutare ogni sapere dogmatico, quindi di potersi interrogare se dopo trent'anni o giù di lì è cambiato qualcosa in giro per il mondo, se i ponti citati a comparazione hanno davvero la stessa caratura e sono raffrontabili, se la scienza nel frattempo ha maturato qualche certezza in più.

Suggerimenti non spinosità, visto che il progetto è da aggiornare e in corso d'opera qualsiasi soccorso potrebbe tornare utile per elevare la chiarezza e la razionalità delle scelte. Si va a realizzare un'opera fisica non metafisica, la società che ha il compito di procedere non può che salutare con favore ogni spunto costruttivo schietto... anche se non blasonato. **(mpc)**



*Da l'eco del sud*

# La lenta costruzione delle ferrovie ad alta velocità in Europa

Di Andrea Walton

*Entro la fine del 2024 Parigi avrà un collegamento diretto con Berlino e Barcellona, ma si tratta di un caso isolato. Dalla Grecia alla Finlandia, passando per Svezia e Spagna, sono tanti gli Stati Ue che hanno problemi a dotarsi di linee moderne per ridurre i tempi di percorrenza dei passeggeri*

In Europa l'alta velocità ferroviaria, cresciuta esponenzialmente nel corso dei decenni, ha reso sempre più conveniente l'utilizzo del treno mentre l'elettrificazione delle linee ha contribuito a ridurre al minimo l'impatto e le ricadute ambientali. L'Unione europea intende raddoppiare l'utilizzo delle ferrovie ad alta velocità rispetto ai livelli attuali entro il 2030 e di triplicarlo entro il 2050. Questi obiettivi, come ricordato dalla CNN, potranno essere centrati con una massiccia espansione delle reti ferroviarie che potrebbe, però, rivelarsi complicata.

Costruire infrastrutture che attraversano i confini può dare adito a tensioni sulla ripartizione delle spese, sull'allocazione dei contratti e sulle regole in vigore nei diversi Stati mentre i progetti domestici potrebbero essere più semplici. Tra le nazioni in prima linea ci sono la Cechia che, con l'aiuto francese, intende costruire una serie di linee che avranno una velocità massima di trecentocinquanta chilometri orari e collegheranno le principali città del Paese e la Polonia, che vuole entrare nell'alta velocità collegando Varsavia, Lodz, Wroclaw e Poznan.

In Germania è stata inaugurata, nel dicembre 2022, una nuova linea ad alta velocità che ha ridotto di quindici minuti i tempi di percorrenza tra Monaco di Baviera e Stoccarda. Il progetto è parte del corridoio Main Line for Europe che mira a collegare trentaquattro milioni di persone in cinque nazioni. Il suo punto di partenza è Parigi e il punto di arrivo è Budapest con tappe intermedie in città come Reims, Metz, Strasburgo, Monaco, Salisburgo, Linz, Vienna e Bratislava. Alcune parti del progetto, come la tratta Parigi-Strasburgo, l'Augsburg-Monaco e la St. Polten-Vienna, sono già state completate



mentre altre, come la tratta Strasburgo-Karlsruhe è quella tra Vienna e Bratislava sono ancora in costruzione. La realizzazione di altre parti del tracciato, tra cui quella che dovrebbe raggiungere Budapest, è invece incerta e ciò rischia di pregiudicare la realizzazione completa dell'opera.

Durante una conferenza stampa congiunta tra il presidente francese Emmanuel Macron ed il Cancelliere tedesco Olaf Scholz è stato annunciato che Parigi e Berlino verranno collegate da un treno diretto ultra veloce a partire dal 2024. Le due capitali distano, al momento, non meno di otto ore di treno e la nuova linea sarà a sua volta collegata con il rapido che unisce Parigi e Barcellona. Nel dicembre 2022 l'operatore ferroviario Trenitalia ha annunciato che una tratta ad alta velocità collegherà Parigi e Madrid a partire dalla fine del 2024 semplificando un percorso che, nonostante gli appena mille chilometri di distanza tra le due capitali, richiede dieci ore di spostamento ed un cambio di treno dato che non esiste una linea diretta. Sulla tratta, che prevede una fermata anche a Barcellona, saranno operativi i treni Frecciarossa e Trenitalia ha reso noto che i treni provenienti dall'Italia potranno usufruire di questa linea sfruttando il passaggio sul territorio francese come collegamento. Lo sviluppo è significativo e nel momento in cui dalle parole si passerà ai fatti

[Segue alla successiva](#)

### Continua dalla precedente

rappresenterà un grande passo verso una facilitazione degli spostamenti ferroviari in Europa.

Nel settembre 2022 il premier portoghese Antonio Costa ha presentato un progetto per una nuova linea ferroviaria ad alta velocità che collegherà Lisbona e Porto, le città più importanti del Portogallo, in un'ora e un quarto senza fermate intermedie mentre ora, nella migliore delle ipotesi, ci vogliono poco meno di tre ore. La linea, che verrà completata dopo il 2030, richiederà la posa di nuovi binari e non potrà sfruttare quelli già esistenti dato che operano già al massimo delle proprie capacità. La tratta raggiungerà, in un secondo momento, la città spagnola di Vigo ed è considerata all'avanguardia perché i treni la percorreranno ad una velocità di trecento chilometri orari. Non mancano, però, i dubbi dato che non ci sono tempi chiari sul completamento della sezione che arriverà a Lisbona.

In alcuni Paesi, come la Svezia, lo scetticismo dei partiti al potere ha portato all'abbandono di piani per la costruzione dell'alta velocità. I quattro partiti di centro destra che hanno vinto le elezioni del 2022, tra cui ci sono anche gli ultra conservatori Svedesi Democratici, hanno dichiarato che gli investimenti «rischiano di annullarne altri più necessari». La linea ad alta velocità era stata programmata, nel 2014, dall'esecutivo conservatore di Frederick Reinfeldt a cui prendevano i Moderati, il Partito di Centro, i Liberali ed i Cristiano Democratici. Tre dei quattro partiti hanno poi rotto con i centristi e scelto di allearsi con gli Svedesi Democratici. Annie Loof, leader uscente del Partito di Centro, ha dichiarato su Twitter che la Svezia «ha bisogno di più ferrovie e nuovi collegamenti tra nord e sud» e che «è un peccato che il nuovo governo abbia

rinnegato l'impegno».

In Grecia sono stati registrati, nel corso del 2021, una serie di problemi burocratici che hanno ritardato il lancio della prima tratta ferroviaria ad alta velocità del Paese. I nuovi treni, che possono raggiungere una velocità massima di duecento chilometri orari e collegano Atene e Salonicco in tre ore ed un quarto, sono entrati in azione nel maggio 2022 e l'ulteriore modernizzazione delle infrastrutture potrebbe ridurre ad appena tre ore la distanza tra Atene e Salonicco. In Finlandia la linea ferroviaria ad alta velocità che collega Helsinki a San Pietroburgo, inaugurata dodici anni fa da Vladimir Putin in persona, è stata sospesa a causa delle ricadute dell'invasione dell'Ucraina. Il servizio era garantito dalla Karelian Trains, una joint venture a partecipazione mista russo-finlandese, ma le sanzioni dell'Unione Europea hanno imposto uno stop ai convogli ritenuti «non più appropriati». Il servizio di treni notturni che collegavano Mosca ed Helsinki, con uno stop a San Pietroburgo, è stato invece cancellato durante la pandemia e non è stato più ripristinato. Nel sud-ovest della Finlandia è in fase di progettazione una linea, operativa a partire dal 2030, che dovrebbe ridurre i tempi di percorrenza tra le città di Helsinki e Turku ad un'ora rispetto alle attuali due ore. Minna Forstrom, a capo del progetto Turku One Hour Train, ha dichiarato al portale Railway Tech che «da quest'opera importante deriveranno benefici climatici per la Finlandia», mentre la compagnia ha stimato che la riduzione dei tempi di percorrenza farà sì che più di un milione e mezzo di nuovi passeggeri l'anno sceglieranno questa linea.

**Da linkiesta**

## Valuta, conflitto e ordine globale

**Di CARLA NORRLÖF**

Le politiche pandemiche americane e la risposta più ampia alla guerra della Russia contro l'Ucraina hanno scatenato speculazioni diffuse sul futuro dell'egemonia globale del dollaro USA. Tuttavia non si dovrebbe presumere che un mondo più diviso lascerà automaticamente il posto a uno più multipolare, soprattutto per quanto riguarda le valute di riserva.

In questa nuova era di sconvolgimenti geopolitici, imprenditori, politici, politici e accademici stanno anticipando un ordine mon-

diale più frammentato e multipolare, con molti che prevedono cambiamenti particolarmente conseguenti nel sistema monetario internazionale. Le politiche pandemiche americane e la risposta più ampia alla guerra della Russia contro l'Ucraina hanno innescato diffuse speculazioni sul futuro dell'egemonia del dollaro USA e, sebbene gli avvertimenti sull'eclissi del biglietto verde non siano nuovi, alcuni commentatori ritengono che questa volta sia diverso.

**Segue a pagina 31**

# India e Cina si parlano. Confini e tensioni al vertice Sco di Nuova Delhi

**Di Emanuele Rossi**

*I ministri della Difesa di Cina e India hanno avuto un faccia a faccia a latere del vertice ministeriale della Sco. L'organizzazione assume più valore anche perché permette questo genere di contatti diplomatici tra potenze globali*



cinese visita l'India dopo lo scontro del 2020 tra soldati indiani e cinesi nella Valle di Galwan, nella zona di frontiera lungo il confine montano, che ha causato la morte di 20 soldati indiani e quattro cinesi.

## Il contesto

Dopo la battaglia (a mani nude, perché i militari dei due Paesi al confine non possono portare armi), i legami tra Pechino e Nuova Delhi sono entrati in una spirale negativa, con un'ulteriore escalation di tensioni nel dicembre dello scorso anno, quando le truppe dei due Paesi si sono scontrate nella regione di Tawang, nello Stato indiano nord-orientale dell'Arunachal Pradesh, che la Cina rivendica come proprio territorio. Sono stati riportati feriti da entrambe le parti, nonostante fossero stati avviati processi di *deconflicting* su altri fronti. Si è trattato del primo scontro importante lungo i 3.500 chilometri della Linea di controllo effettiva, il confine *de facto* tra India e Cina, dopo i combattimenti di Galwan.

Anche per questo la ministeriale Difesa della Shanghai Cooperation Organization (Sco) ospitata nei giorni scorsi nella capitale indiana, appuntamento che ha fatto da cornice all'incontro indo-cinese, assume ulteriore centralità. Tutte le questioni di confine tra India e Cina devono essere risolte in base agli accordi e agli impegni bilaterali esistenti, ha dichiarato giovedì il ministro della

Difesa indiano, **Rajnath Singh** al suo omologo cinese, **Li Shangfu**.

## Il ruolo della Sco

Che in mezzo alle tensioni ribollenti per una nuova disputa di confine sull'Himalaya, i due giganti globali — entrambi dotati di armi nucleari e già protagonisti di una breve guerra nel 1962 per i confini contesi — scelgano una via di comunicazione è importantissimo. Che lo facciano tra le discussioni dal profondo valore strategico innescate dal sorpasso demografico indiano (con le ricadute sul fronte economico, politico e geopolitico), è altrettanto importante. Così come la Sco sia occasione di dialogo.

Quest'anno è l'India a presiedere l'organizzazione intergovernativa fondata nel 2001, di cui la prossima settimana è prevista anche una riunione dei ministri degli Esteri nello Stato indiano occidentale di Goa. Nel vertice di venerdì, insieme a indiani e cinesi, erano presenti gli omologhi di Russia Asia Centrale, Iran e Bielorussia — entrambe invitate da Nuova Delhi anche se ancora non hanno ultimato le procedure di adesione. Il Pakistan ha partecipato virtualmente per ragioni di agenda, ma soprattutto di convenienza, visti i rapporti non eccezionali con l'India, che non ha risparmiato critiche — il ministro indiano nel suo discorso introduttivo ha parlato dei rischi che pone nella regione un Paese che fa affari con il terrorismo, riferimento chiaro ai legami di alcuni apparati pakistani col mondo qaedista.

## Il monito di Singh

Singh, nell'incontro speciale con il cinese, ha "categoricamente" comunicato a Li che "lo sviluppo delle relazioni tra India e Cina si basa sulla prevalenza della pace e della tranquillità ai confini", secondo il resoconto dell'incontro diffuso da

[Segue alla successiva](#)

### Continua dalla precedente

Nuova Delhi. Ha ribadito che la “violazione” degli accordi esistenti da parte cinese ha “eroso l'intera base delle relazioni bilaterali”, aggiungendo che solo “il disimpegno al confine sarà logicamente seguito dalla de-escalation”. Secondo il resoconto, i due ministri hanno avuto “franche discussioni” sugli sviluppi nelle zone di confine e sulle relazioni bilaterali.

Per il racconto del governo cinese, invece Li ha affermato che la situazione al confine è “generalmente stabile”. Il ministro avrebbe anche auspicato di adottare una “visione a lungo termine” e di collocare la questione del confine “in una posizione appropriata nelle relazioni bilaterali”, lavorando per la fiducia reciproca tra le forze armate e per una “gestione normalizzata” dell'area. Ma domenica 2 aprile era stata la Cina a innescare un duro botta e risposta con l'India dopo aver emanato un atto amministrativo del ministro degli Affari Civili di Pechino con cui sono stati cambiati i nomi di 11 aree del Tibet meridionale, compresa quella indiana dell'Arunachal Pradesh, utilizzando la lingua cinese.

#### Narrazioni e interessi

Sono visioni diverse anche perché Pechino e Nuova Delhi hanno necessità diverse. La Cina vanta il ruolo di leadership della Sco, dove si propone di trattare (anche solo sul piano retorico) con i Paesi membri temi alti come la discussione sulla pace e la sicurezza regionale, gli sforzi per contrastare il terrorismo e il multilateralismo. Attività che muove a proprio interesse e creando nell'organizzazione un sistema di coltura delle sue ambizioni globali.

li.

L'India ha interesse a esserci perché alcuni membri, come la Russia e l'Asia Centrale, sono suoi interlocutori soprattutto a livello commerciale. Nuova Delhi vuole evitare che tra di essi Pechino assuma una dimensione egemonica, che sia l'unico punto di riferimento. È così che la Sco assume rilievo.

#### Colloqui, colloqui e poi?

L'incontro tra Singh e Li sebbene unico per rango, segue 18 round di colloqui military-to-military per cercare di allentare le tensioni nella disputa di confine. Dopo i colloqui militari, Pechino ha dichiarato che i Paesi “hanno concordato di mantenere uno stretto contatto e dialogo attraverso i canali militari e diplomatici, di accelerare la risoluzione delle questioni rilevanti sulla sezione occidentale del confine tra Cina e India e di continuare a salvaguardare la pace e la tranquillità nelle zone di confine”.

Li, generale e veterano della modernizzazione delle forze armate cinesi, questo mese ha incontrato il presidente russo Vladimir Putin nel suo primo viaggio all'estero come ministro della Difesa. Durante l'incontro a Mosca, le due parti hanno promesso di rafforzare la loro cooperazione militare. Li, che nel 2018 è stato sanzionato dagli Stati Uniti per l'acquisto di armi russe, ha visitato Mosca nel contesto delle pressioni occidentali contro Pechino per esortare il Cremlino a porre fine alla guerra in Ucraina.

*Da formiche.net*

### Continua da pagina 29

È vero che l'alta inflazione, l'aumento del debito pubblico degli Stati Uniti e altri sviluppi chiave si stanno svolgendo in un ambiente strategico che ricorda sempre più la Guerra Fredda. Il parallelo più sorprendente è il ritorno delle rivalità tra le grandi potenze e la preoccupazione dei responsabili politici per i problemi di sicurezza, che stanno avendo la precedenza sull'efficienza economica. Ma mentre l'innalzamento dei problemi di sicurezza sta chiaramente rimescolando alcune alleanze e relazioni economiche, è improbabile che questi cambiamenti introducano un sistema valutario multipolare nel prossimo futuro. Il problema più grande con la narrativa sulla frammentazione e un'inesorabile deriva verso il multipolarismo è la sua imprecisione.

Il termine “multipolarità” è raramente definito; e anche quando lo è, è usato in modo impreciso. Inoltre, non si dovrebbe presumere che un mondo più diviso lascerà automaticamente il posto a uno più multipolare, soprattutto per quanto riguarda le valute di riserva. Shock al sistema

Gli ultimi tre anni hanno certamente messo alla prova l'interdipendenza economica. L'insicurezza alimentare ed energetica inflazionistica si è scontrata con la risposta della Federal Reserve statunitense alla pandemia, che includeva l'estensione delle linee di swap in dollari ad altre banche centrali e l'abbassamento dei tassi di interesse attraverso l'acquisto di obbligazioni e altre misure.

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

Queste politiche hanno aumentato l'offerta di dollari in tutto il mondo in un momento in cui le interruzioni della catena di approvvigionamento stavano ostacolando il commercio e spingendo al ribasso i mercati azionari.

Peggio ancora, anche prima dei recenti shock, le tensioni geopolitiche stavano crescendo tra i litigi sul commercio e sugli investimenti, così come sull'uso della coercizione economica. Sebbene fare affidamento su misure economiche per raggiungere obiettivi di politica estera sia preferibile ai mezzi militari, rischia anche di infondere relazioni economiche con il conflitto. In questo nuovo gioco geopolitico, Stati Uniti, Cina e Russia giocano ciascuno con i propri punti di forza, utilizzando le leve della finanza, del commercio e dell'energia per creare opportunità per se stessi e colpire i punti deboli di altri paesi.

Questa tendenza dà credito ai timori per il disaccoppiamento economico, la deglobalizzazione e la frammentazione. Sul fronte monetario, la preoccupazione è che i paesi che prevedono sanzioni statunitensi si muovano preventivamente per ridurre la loro dipendenza dal dollaro. Cina e Russia sono state particolarmente energiche nel promuovere valute alternative e costruire un'infrastruttura finanziaria multinazionale per il commercio e gli investimenti in renminbi e rubli. Ad esempio, il sistema di pagamento interbancario transfrontaliero (CIPS) della Cina funge da stanza di compensazione ed è quindi simile al sistema di pagamenti interbancari della stanza di compensazione (CHIPS) degli Stati Uniti.

Ovviamente, CIPS elabora solo 15.000 transazioni al giorno, per un importo equivalente in dollari a 50 miliardi di dollari, mentre CHIPS elabora 250.000 transazioni al giorno, per un valore superiore a 1,5 trilioni di dollari. Tuttavia, ha gettato le basi per sdoganare e regolare più scambi transfrontalieri in renminbi. Quando la Cina lancerà un sistema di messaggistica finanziaria in grado di funzionare indipendentemente dalla Society for Worldwide Interbank Financial Telecommunication (SWIFT), avrà una propria architettura completa e autonoma per il regolamento delle transazioni transfrontaliere denominate nella propria valuta. Da parte sua, la Russia ha già preso provvedimenti per aggirare SWIFT, creando il suo Sistema per il trasferimento di messaggi finanziari (SPFS) dopo l'annessione illegale della Crimea nel 2014. La banca centrale russa afferma che la domanda di SPFS è aumentata in modo significativo dall'invasione su vasta scala dell'Ucraina dello scorso anno. Alla fine di settembre 2022, tuttavia, il sistema aveva solo circa 440 utenti. Tuttavia, grazie alla nuova infrastruttura di pagamento e ai vari accordi bilaterali, proseguire il commercio e gli investimenti in valute non occidentali è diventato in qualche modo più semplice. Russia e Cina hanno concordato di commerciare in renminbi; e la Russia e l'India hanno pianificato di scambiare le proprie valute dopo l'invasione su vasta scala dell'Ucraina da parte della Russia, facendo rivivere il meccanismo rupia-rublo dell'era della Guerra Fredda. Quest'ultimo sforzo è stato recentemente interrotto, con entrambi i paesi che hanno indirizzato il commercio attraverso gli Emirati Arabi Uniti, sfruttando l'ancoraggio del dollaro del dirham evitando di regolare esplicitamente il commercio in dollari, rupie e rubli. Tutto sommato, tale uso di valute alternative da parte di paesi terzi rimane limitato. Mentre il renminbi viene utilizzato per liquidare un investimento russo in una centrale nucleare in Bangladesh, altri esempi simili sono scarsi.

I governi stanno anche progettando di abbandonare il prezzo del petrolio in dollari, sebbene l'importanza di questo sviluppo sia

facilmente sopravvalutata. Il petrolio può essere uno dei principali prodotti di esportazione del mondo, ma alla fine rappresenta una quota molto ridotta del commercio globale totale.

Più in generale, poiché le valute internazionali sono, per definizione, utilizzate da paesi terzi, l'adozione della valuta di un partner commerciale o di investimento non aumenterà necessariamente il ruolo internazionale di tale valuta, anche se riduce il ruolo relativo del biglietto verde nei casi in cui tali transazioni erano precedentemente denominate in dollari.

Yuan globale o sbadiglio totale?

Coloro che prevedono la fine dell'egemonia del dollaro sottolineano anche l'uso da parte della Cina di linee di swap bilaterali per consentire alle banche centrali estere di acquisire renminbi in cambio della propria valuta. Mettere il renminbi a disposizione dei governi stranieri è un prerequisito per il suo utilizzo da parte di attori pubblici e privati, e la capacità di agire come prestatore di ultima istanza in tempi di crisi è una funzione chiave della valuta di riserva.

La Cina ha anche manovrato per espandere la propria impronta istituzionale, ad esempio introducendo un accordo di emergenza per la liquidità del renminbi sotto gli auspici della Banca dei regolamenti internazionali (BRI). Allo stesso modo, il paniere di valute alla base dei diritti speciali di prelievo del Fondo monetario internazionale (SDR, l'attività di riserva del FMI), include ora il renminbi, accanto al dollaro, allo yen, all'euro e alla sterlina inglese. E i BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica) hanno anche discusso i modi per respingere l'egemonia del dollaro, ad esempio emettendo una valuta di riserva congiunta per aggirare il dollaro e le altre principali valute occidentali (oltre a offrire un'alternativa ai DSP)..

Infine, uno degli sviluppi tecnologici più attesi in questo settore è la creazione da parte della Cina di alternative di pagamento digitale. La banca centrale cinese ha iniziato a sviluppare una valuta digitale, l'e-CNY, nel 2017 e ha offerto questa opzione di pagamento ai partecipanti alle Olimpiadi del 2022 a Pechino. Quando sarà completamente implementato, l'e-CNY funzionerà indipendentemente da altri sistemi di pagamento e messaggistica finanziaria. Offrendo transazioni più economiche, veloci e sicure, una valuta digitale cinese potrebbe rendere il renminbi più attraente e quindi più ampiamente accessibile e liquido. La promozione dell'e-CNY per il commercio e gli investimenti potrebbe accelerare l'internazionalizzazione del renminbi.

Ma i modelli commerciali e di investimento sottostanti devono cambiare prima che lo faccia la gerarchia valutaria globale. Qui, il partenariato economico regionale globale incentrato sulla Cina, così come la Belt and Road Initiative cinese, potrebbero aiutare a internazionalizzare il renminbi moltiplicando le interazioni economiche e incoraggiando l'uso del renminbi nel commercio e negli investimenti di paesi terzi. Tuttavia, nel medio termine, è probabile che l'internazionalizzazione del renminbi incontrerà notevoli ostacoli, a causa del mantenimento da parte della Cina dei controlli sui capitali e dei vincoli più ampi della bilancia dei pagamenti.

Febbre del multipolarismo

Nonostante questi ostacoli, la speculazione su un imminente ordine di valuta multipolare è diffusa. Ma cosa significa veramente multipolarità in questo caso? Alcuni commentatori di spicco, come l'ex governatore della Banca d'Inghilterra Mark Carney e Zoltan Pozsar del Credit Suisse, trascurano di definire con precisione il termine.

**Segue alla successiva**



**Continua dalla precedente**

Altri prevedono un sistema in cui poche valute sono distribuite simmetricamente. E altri ancora anticipano un mondo popolato da molte delle principali valute.

Pertanto, François Villeroy de Galhau, governatore della banca centrale francese, ritiene che ci stiamo muovendo verso un benefico "sistema multipolare equilibrato". L'amministratore delegato del meccanismo europeo di stabilità, Klaus Regling fa eco a questo punto di vista, anticipando un sistema valutario multipolare "con tassi [di utilizzo] quasi uguali per dollaro, euro e renminbi".

Coloro che si concentrano maggiormente sul numero di valute che soddisfano lo status di valuta di riserva includono Barry Eichengreen, che ha sostenuto nel 2009 che "il sistema monetario internazionale diventerà più multipolare" in questo senso. Ma mentre Eichengreen ha preveggentemente predetto l'ascesa del renminbi come valuta di riserva, la sua definizione implicita di un sistema multipolare è problematica, perché l'esistenza di più valute di riserva nel dopoguerra suggerisce che il sistema monetario internazionale di oggi è sempre stato multipolare.

Identificare le valute di riserva è un primo passo necessario per determinare la polarità del sistema monetario internazionale, ma non è sufficiente, perché non ci aiuta a determinare se e quando abbiamo attraversato il Rubicone in territorio multipolare o bipolare.

Polarità è un termine tradizionalmente utilizzato dagli studiosi di relazioni internazionali per valutare l'equilibrio di potere globale e sistemico sulla base della potenza militare. Ma siccome il concetto viaggia bene, è stato applicato anche ad altri ambiti, come il potere economico. In effetti, è particolarmente adatto per caratterizzare il sistema valutario internazionale, perché le capacità valutarie di grande potenza possono essere utilizzate per far rispettare accordi internazionali e sorvegliare l'ordine internazionale.

In un ordine monetario unipolare, una grande potenza gode della preponderanza e non ha rivali stretti. In un ordine valutario bipolare predominano due potenze che hanno solo rivali lontani. E in un ordine valutario multipolare, più di due grandi potenze esercitano un'influenza relativamente uguale. Eppure questo lascia ancora aperta la questione di come misurare la polarità.

**Aggiornamento (12 giugno 2023): i parametri della cifra sono stati rivisti per offrire una migliore fotografia del periodo dall'introduzione dell'euro**

Nella figura allegata, ho misurato la polarità della valuta di riserva in due modi per stabilire una soglia unipolare. Il primo pannello conta il numero delle grandi potenze secondo un parametro predefinito, individuando le valute di riserva in base alla loro quota di riserve note (con un limite del 5%). Viene tracciata una linea unipolare a un livello in cui le riserve nella valuta principale sono il doppio delle riserve nelle altre principali valute. Questo standard offre una chiara astrazione dell'unipolarità. Essere due volte più potenti di qualsiasi contro-coalizione rende chiaramente impossibile un equilibrio di potere e quindi crea stabilità smorzando l'opposizione.

Ma l'unipolarismo può prevalere anche senza questo standard piuttosto esigente, come nel pannello di destra. Qui, la linea unipolare si basa sui cambiamenti a livello di sistema nelle quote valutarie. In corrispondenza di un indice di concentrazione di 40 viene tracciata una soglia unipolare, al di sotto della quale il sistema non è più considerato unipolare, ma bipolare o multipolare.

Ci sono notevoli differenze tra le linee di tendenza nei due pannelli della figura e in termini di spazio di manovra unipolare. La distribuzione della "grande moneta" misura l'influenza relativa delle valute di riserva in grado di svolgere un ruolo internazionale. Qui, il divario di potere a lungo termine si è ridotto. In effetti, stavamo pattinando più vicino alla soglia unipolare prima che scoppiasse la pandemia nel 2020 e prima che venissero imposte sanzioni contro la Russia per aver lanciato la sua guerra a tutto campo contro l'Ucraina.

Ora, poiché le valute primarie comprese in questa misura fanno tutte parte della coalizione delle sanzioni alla Russia, attribuire i cambiamenti in questa distribuzione al contraccolpo delle sanzioni è una forzatura. Questo ci porta al secondo pannello, che ritrae la concentrazione sistemica, una misura dell'influenza relativa di tutte le riserve valutarie all'interno del sistema. Qui, la distribuzione del potere a lungo termine rimane sostanzialmente invariata, sebbene sia visibile un declino post-pandemia e post-sanzioni alla Russia.

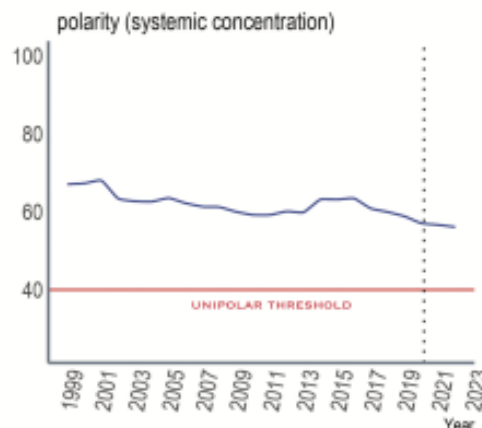
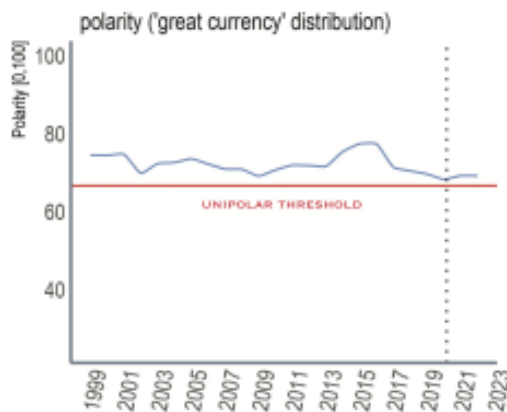
Se basiamo le nostre previsioni sulla longevità dell'era della valuta unipolare sul primo pannello, la situazione appare piuttosto drammatica.

Anche così, un calo al di sotto della soglia unipolare ci porterebbe al mondo immaginato da Kroll Chief Economist Megan Greene: "In un mondo multipolare, alla fine potremmo parlare di alternative al dollaro."

**Segue alla successiva**

**Dollar unipolarity**

Two measures of reserve currency polarity



Source: Nouriel calculations based on IMF COFER data

Ma non lo sostituiremo". Dal punto di vista del secondo pannello, tuttavia, l'unipolarismo è radicato come lo era prima del lancio dell'euro.

Dominio del dollaro

Il modo in cui misuriamo la polarità conta enormemente per i dibattiti sul futuro del sistema monetario internazionale. Mentre la polarità, intesa come la distanza tra le "grandi valute", è diminuita nel tempo, non è così dal 2020. Al contrario, la polarità, intesa come distanza valutaria a livello di sistema, è rimasta costante dal 1995 ma è diminuita dal 2020.

La riluttanza degli economisti a definire il multipolarismo ha alimentato una mania che non è utile per giudicare le principali decisioni di politica estera degli Stati Uniti. Siamo inondati da previsioni di un passaggio al multipolarismo senza sapere cosa significhi e quando, in realtà, l'eclissi dell'unipolarismo sarebbe più probabilmente seguita da un ordine bipolare fissato attorno al dollaro e all'euro.

Inoltre, è improbabile che l'unipolarismo svanisca presto, o anche a medio termine. Ciò rimarrà il caso anche in un'economia globale più frammentata in cui i partenariati di sicurezza determinano le relazioni economiche e in cui le sanzioni contro la Russia contribuiscono a un riallineamento di alcune posizioni

valutarie globali. La pandemia e i recenti sviluppi geopolitici non giustificano scommesse fiduciose sulla scomparsa del dollaro, perché la centralità del biglietto verde è determinata principalmente da fattori economici e da un vantaggio di incumbent rafforzato dagli effetti di rete.

Ricorda, l'inflazione di oggi non è solo un fenomeno statunitense e, quando si considera il rischio di sanzioni, la diversificazione in dollari deve essere soppesata rispetto alla diversificazione in dollari indotta dalle sanzioni. La coalizione che partecipa alle sanzioni contro la Russia rappresenta oltre il 90% delle riserve valutarie globali, circa l'80% degli investimenti globali e il 60% del commercio mondiale e della produzione economica. In un mondo in cui le relazioni economiche hanno sempre più sfumature di sicurezza, è probabile che gli oltre 60 paesi sotto l'ombrello di sicurezza degli Stati Uniti restino fedeli al dollaro anche se si oppongono alle sanzioni occidentali.

La posta in gioco è alta. Se un ordine di valuta multipolare fosse imminente, sarebbe ragionevole chiedere un'inversione delle politiche monetarie, di spesa e di sanzioni statunitensi. Ma per il momento, la scommessa migliore è che continui a dominare il dollaro.

**DA PROJECT SYNDICATE**

## Compromesso al ribasso

# Il bicchiere mezzo vuoto della legge europea sul ripristino della natura

Di Pier Virgilio Dastoli

**La Restoration law che il Parlamento europeo ha approvato con una risicata maggioranza è uno strumento giuridico essenziale per attuare davvero lo European Green Deal. Ma il testo originale è stato snaturato, togliendo obblighi e obiettivi importanti**

La maggioranza Ursula si è formata nel novembre 2019 per il consenso ottenuto dalla presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen sulle tre priorità politiche della legislatura 2019-2024: la neutralità climatica, la società digitale e la dimensione geopolitica. Valuteremo dopo il discorso sullo stato dell'Unione del 13 settembre 2023 il livello di attuazione di queste tre priorità tenendo conto delle sfide maggiori che hanno caratterizzato la nona legislatura al tramonto (pandemia, guerra, inflazione e flussi migratori) insieme al mutamento degli

equilibri politici nel Parlamento europeo e nel Consiglio stimolati dagli effetti delle sfide che erano inattese all'inizio della legislatura.

A ogni sfida si è accompagnata una crisi, non sempre l'Unione europea è stata capace di reagire con rapidità ed efficacia e le sfide torneranno di nuovo a scuotere il processo di integrazione europea nella nuova e decima legislatura europea perché il sistema europeo è rimasto immutato e molte incertezze pesano sui rapporti fra le forze politiche e i governi dopo le elezioni nel giugno 2024.

Come sappiamo, la priorità delle priorità era stata identificata dalla Commissione europea nello European Green Deal, apparso nel 2019 come l'innovazione principale nelle politiche europee fondate sui dati forniti dalla scienza internazionale, sugli obiettivi dello sviluppo sostenibile, sullo stato di degradazione del pianeta, sull'esigenza di offrire agli europei il bene pubblico della qualità

dell'ambiente e sull'impegno di collocare l'Unione europea al vertice della lotta internazionale al cambiamento climatico.

Lo European Green Deal era del resto coerente con le iniziative internazionali a cominciare dagli Accordi di Parigi del 12 dicembre 2015 ma ancor di più con la necessità di avviare una strategia europea per garantire la biodiversità e cioè la salvaguardia di tutte le specie viventi che apportano ossigeno, cibo e acqua fornendo materie prime, energia, prodotti medici e naturalmente alimentazione. Come sappiamo, la priorità delle priorità era stata identificata dalla Commissione europea nello European Green Deal, apparso nel 2019 come l'innovazione principale nelle politiche europee fondate sui dati forniti dalla scienza internazionale, sugli obiettivi dello sviluppo sostenibile, sullo stato di degradazione del pianeta, sull'esigenza di offrire agli

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

europei il bene pubblico della qualità dell'ambiente e sull'impegno di collocare l'Unione europea al vertice della lotta internazionale al cambiamento climatico.

Lo European Green Deal era del resto coerente con le iniziative internazionali a cominciare dagli Accordi di Parigi del 12 dicembre 2015 ma ancor di più con la necessità di avviare una strategia europea per garantire la biodiversità e cioè la salvaguardia di tutte le specie viventi che apportano ossigeno, cibo e acqua fornendo materie prime, energia, prodotti medici e naturalmente alimentazione.

Dal 1980 sono apparse sempre più evidenti le minacce contro la biodiversità derivanti dalla conversione degli ambienti naturali in ambienti artificiali, dall'inquinamento dell'aria e del suolo, dal cambiamento climatico e dall'eccessivo sfruttamento delle risorse naturali come avviene nell'agricoltura intensiva. L'obiettivo della garanzia della biodiversità si è infine tradotto alla fine del 2022 nell'accordo di Montreal della COP15 firmato dai membri delle Nazioni Unite e naturalmente dall'Unione europea.

La legge europea sul ripristino della natura su cui si è espresso a maggioranza (330 sì 300 no e 13 astensioni) il Parlamento europeo il 12 luglio rappresenta lo strumento giuridico essenziale per mantenere e mettere in atto uno degli obiettivi fondamentali dello European Green Deal nel quadro di un insieme di varie decine di atti normativi proposti dalla Commissione europea durante la legislatura e approvati dal legislatore (Consiglio e Parlamento).

Come abbiamo detto, lo European Green Deal era stato posto al centro della maggioranza Ursula nel 2019 nel quadro di un accordo politico e di programma a cui avevano contribuito il PPE, i socialisti, i liberali, i Verdi che avevano dato la fiducia alla Commissione

europea, un accordo da cui si erano dissociate le destre e le estreme destre di Fratelli d'Italia, della Lega, del Rassemblement National, di Vox e dell'AFD e più in generale i sovranisti.

È dunque grottesco che, nel tentativo di costruire una nuova coalizione di centro-destra, il leader del PPE Manfred Weber abbia spinto il suo gruppo a rovesciare la linea politica su cui si era fondato l'accordo raggiunto all'inizio della legislatura con tutti gli europeisti dell'assemblea lasciando in minoranza i sovranisti.

Politicamente, il tentativo di Manfred Weber è fallito perché la legge sul ripristino della natura non è stata respinta dalla assemblea per l'impegno comune di socialisti, liberali, verdi, sinistre e anche di una piccola minoranza del PPE e addirittura di una sparuta pattuglia dell'ECR.

Si tratta di un segnale significativo in vista delle elezioni europee del 2024 e del modo in cui si comporteranno le istituzioni europee dopo le elezioni se saranno confermati dal voto con variazioni marginali gli equilibri fra i gruppi politici sottoposti tuttavia alla spada di Damocle del risultato delle molte elezioni nazionali che avranno luogo fra il 23 luglio 2023 (Spagna) e il 9 giugno 2024 (Belgio).

Per ora la maggioranza europeista ha tenuto nel voto sul ripristino della natura ma ha tenuto perché ha dovuto accettare i molti emendamenti presentati soprattutto dai parlamentari di Renew Europe – ma non solo da loro – che hanno parzialmente snaturato, con una parola che ben si adatta a quella legge, il testo proposto dalla Commissione europea e già indebolito nelle discussioni fra i governi.

Sono stati cancellati dal testo originale gli obblighi e gli obiettivi cifrati che derivano non da una ideologia ambientalista ma da lunghi e approfonditi studi scientifici oltre che dagli accordi di Montreal, l'introduzione “contro natu-

ra” del fatto che le condizioni di applicazione della legge potranno essere sospese su richiesta del legislatore alla Commissione europea, la soppressione di tutte le disposizioni che riguardano la restaurazione degli ecosistemi agricoli come se non esistesse un rapporto fra l'agricoltura (e in particolare l'agricoltura intensiva) e la restaurazione della natura e la lotta al super-riscaldamento di cui sta soffrendo in queste settimane l'emisfero occidentale, l'evaporazione delle norme per la protezione degli insetti e dell'impollinazione, la limitazione delle norme alle aree protette e la restaurazione degli ecosistemi terrestri, costieri e di acqua dolce in vista delle scadenze del 2030, 2040 e 2050.

Tutto ciò è la conseguenza della violenta campagna di disinformazione condotta dal PPE alleato delle destre sovraniste, una campagna che sarà al centro delle elezioni europee nel giugno 2024 e dalla situazione inedita di un Parlamento che in questo come in altre scelte legislative è apparso talvolta meno ambizioso dei governi.

Questo dibattito e questo risultato di un bicchiere mezzo vuoto devono essere letti anche alla luce del lavoro che sta andando, molto lentamente, avanti per la revisione del Trattato di Lisbona dove gli europeisti hanno fatto il grave errore di concedere al PPE l'associazione al gruppo di relatori di un parlamentare polacco dell'ECR.

Il Parlamento europeo lascerà in eredità alla prossima legislatura questo lavoro, se esso sarà concluso con un compromesso – si spera – che non sia un minimo comune denominatore, dato che non ci sono le condizioni politiche e di calendario per avviare il processo di riforma prima delle elezioni europee mentre appare più realistico abbandonare la strada stretta della “convenzione” e incamminarsi su quella di un processo costituente.

**Da linkiesta**

## CINA E RUSSIA: QUANTO VICINE?

La guerra della Russia contro l'Ucraina ha acceso i riflettori sulle relazioni Cina-Russia. In effetti, i due paesi hanno notevolmente rafforzato i loro legami negli ultimi anni. Il presidente cinese Xi Jinping e il presidente russo Vladimir Putin godono di stretti rapporti di lavoro - una volta descritti come "amicizia" - che rafforzano la cooperazione. Le due parti hanno anche percezioni di minaccia simili riguardo al "Collective West" e agli Stati Uniti. Stretti legami militari ed economici aiutano a rafforzare la loro relazione. Ma quali sono i punti deboli della relazione e i possibili punti di attrito al di là delle dichiarazioni ufficiali?

### Perché la Cina è un mediatore improbabile nella guerra Russia-Ucraina

Nonostante l'interesse della Cina ad aumentare il suo coinvolgimento nella risoluzione della crisi, non è chiaro se Pechino sia disposta a mediare e se possa essere un intermediario leale nella guerra Russia-Ucraina.

Con la guerra della Russia in Ucraina in corso, la Repubblica popolare cinese (RPC) è stata citata più volte come potenziale mediatore nel conflitto. Alcuni commentatori sostengono che la Cina è l'unico attore realistico capace e potrebbe essere accettato da entrambe le parti in conflitto per moderare futuri negoziati di pace. È vero che i membri della NATO come gli Stati Uniti (USA), e anche l'Unione Europea, sono irrealizzabili come mediatori. Tuttavia, in questa fase, considerare la Cina come un realistico mediatore di pace equivale a un pio desiderio.

La Cina vuole mediare?

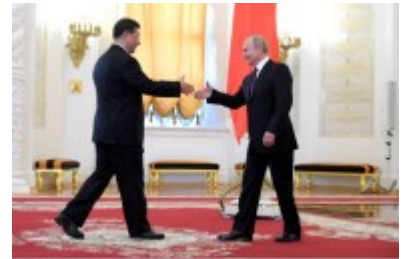
Nonostante i recenti sviluppi apparentemente indicino l'interesse della Cina ad aumentare il proprio coinvolgimento nella risoluzione delle crisi, non è chiaro se Pechino voglia mediare nel conflitto Russia-Ucraina. In passato, i leader cinesi sono stati riluttanti a impegnarsi in conflitti al di fuori dei confini cinesi, evocando comunemente il principio di non interferenza come fondamento della loro politica estera. I funzionari della RPC criticano regolarmente gli stati occidentali, soprattutto gli Stati Uniti, per le loro politiche interventiste e presentano lo stile di politica estera della RPC come un modo alternativo di fare relazioni internazionali. Mentre gli studiosi cinesi hanno dibattuto la percepita inconciliabilità del mutevole ruolo internazionale della RPC e un'interpretazione rigorosa del principio di non interferenza - portando alcuni a concludere che l'interpretazione

della Cina di tale principio debba essere modernizzata in mezzo al crescente coinvolgimento economico di Pechino in altri paesi - la linea ufficiale rimane che la Cina si farà gli affari propri.

Naturalmente la mediazione non è "ingerenza". Assumere il ruolo di mediatore presuppone che tutte le parti coinvolte accettino l'attore rilevante in questo ruolo.

In tal modo, qualsiasi attività di mediazione è immune da accuse di coinvolgimento illegittimo. In effetti, le attività di mediazione della Cina sono notevolmente aumentate da quando Xi Jinping è salito al potere; tuttavia, di solito rimanevano all'interno di sforzi multinazionali più ampi. Quindi, il 10 marzo 2023, Pechino ha realizzato con successo la trovata pubblicitaria di mediare l'accordo tra Iran e Arabia Saudita. Tuttavia, anche se abbiamo ignorato il fatto che la Cina abbia effettivamente svolto un ruolo piuttosto marginale rispetto all'ex primo ministro iracheno Mustafa al-Kadhimi, il track record di Pechino come mediatore di pace (di successo) rimane scarso.

Questo non vuol dire che la Cina non possa costruire un tale track record, visto che l'accordo tra Iran e Arabia Saudita potrebbe costituire il primo di molti successi futuri. In effetti, la posizione proattiva di Pechino nell'accordo potrebbe essere un'indicazione che la Cina agisce sempre più "in linea con la sua responsabilità di grande paese". Anche il suo documento di posizione in 12 punti sull'Ucraina potrebbe essere compreso in questo contesto; la stessa pubblicazione di un documento di posizione ha segnato la fine del silenzio iniziale di Pechino sulla guerra. Inoltre, l'invio da parte della Cina di un inviato speciale per gli affari eurasiatici, Li Hui, implica che Pechino voglia aumentare il proprio ruolo diplomatico. Considerando la posizione ufficiale della Cina secondo cui "continuerà a svolgere un ruolo costruttivo nel facilitare la corretta risoluzione delle questioni dei punti caldi in tutto il mondo", sembra plausibile supporre che Pechino sia effettivamente interessata ad agire come mediatore nel conflitto Russia-Ucraina.



**Segue alla successiva**

Rimane quindi la domanda su quanto sarebbe praticabile un ruolo di mediazione cinese nel conflitto Russia-Ucraina.

La Cina non può essere un attore imparziale

Secondo la Guida delle Nazioni Unite sulla mediazione efficace, i mediatori devono essere "obiettivi, imparziali e autorevoli". Mentre i rappresentanti cinesi considerano neutrale la posizione della Cina nel conflitto, le azioni di Pechino dipingono un quadro diverso. Ad esempio, la telefonata di Xi Jinping con il presidente ucraino Volodymyr Zelenskyy il 26 aprile 2023 è stata uno sviluppo positivo; tuttavia, confrontando ciò con le numerose telefonate e gli incontri di Xi con il presidente russo Vladimir Putin dall'invasione su vasta scala del suo vicino da parte della Russia, è difficile interpretare le attività diplomatiche della Cina come imparziali.

Ciò che è stato discusso durante queste telefonate e riunioni è ancora più indicativo della posizione non così neutrale di Pechino. Durante gli incontri con i rappresentanti del governo russo, Xi si è unito a Putin nell'incolpare l'espansione della NATO per l'aggressione della Russia, ha firmato accordi per aumentare ulteriormente il già vertiginoso volume degli scambi bilaterali e ha parlato dei due leader che guidano insieme "cambiamenti come non si vedevano da 100 anni". Inoltre, ad aprile il ministro della difesa di Xi, Li Shangfu, ha salutato piuttosto cinicamente il presidente Putin per "promuovere la pace nel mondo". Anche se i rapporti statunitensi su presunti aiuti segreti e letali alla Russia si rivelassero falsi, sembra chiaro che Pechino abbia rafforzato la sua partnership con la Russia solo dal 2022. Al contrario, Zelenskyy ha dovuto aspettare più di un anno solo per una telefonata con il leader cinese che, per inciso, rifiuta ancora di riferirsi alla "crisi ucraina" o "situazione in Ucraina" come a una guerra. Tutto questo non vuol dire che la Cina sostenga la Russia senza riserve; è solo per argomentare contro le voci che attualmente considerano la Cina una terza parte genuinamente imparziale.

Andando avanti

Alla fine, spetta ai leader ucraini e russi decidere chi accettare come mediatori di pace. In effetti, la Guida delle Nazioni Unite elenca il "consenso" prima di "imparzialità" e precisa che "un mediatore deve essere accettato, credibile e ben supportato". Se il go-

verno ucraino decidesse di accettare il coinvolgimento cinese - che sicuramente sarebbe ben ponderato e basato su considerazioni strategiche - non c'è motivo per non accogliere con favore qualsiasi possibilità di un accordo di pace. Un possibile argomento strategico a favore della richiesta alla Cina di agire come intermediario per l'Ucraina potrebbe essere una considerazione sul ruolo futuro della Cina nella ricostruzione:

Pechino è il principale partner commerciale di Kiev dal 2019 e, come scrive un commentatore nei confronti della ricostruzione: "La Cina può fare un'offerta che il presidente ucraino Volodymyr Zelenskyy non può rifiutare". Inoltre, Kiev potrebbe aspettarsi che Pechino utilizzi la sua impareggiabile influenza e leva su Mosca a livello internazionale a favore di un accordo di pace che funzioni anche per l'Ucraina. Inutile dire che anche la Russia dovrebbe accettare un ruolo di mediazione cinese nei negoziati di pace, cosa che attualmente non sembra essere il caso.

.Questo ci porta all'elefante nella stanza. Secondo le Nazioni Unite, "In primo luogo e soprattutto, le principali parti in conflitto devono essere aperte a cercare di negoziare una soluzione". Pertanto, non solo la Russia e l'Ucraina possono decidere chi accettare come mediatore, ma spetta anche a loro decidere quando iniziare i negoziati di pace. Finché né la leadership ucraina né quella russa accetteranno di negoziare un cessate il fuoco, la questione del ruolo potenziale della Cina rimane altamente ipotetica. Una volta che le parti in lotta saranno pronte per i negoziati di pace, la soluzione più promettente a questo punto risiede negli sforzi multinazionali. Diversi paesi del Sud del mondo hanno già espresso la volontà di mediare una pace, alcuni più promettenti di altri.

Come hanno dimostrato le performance passate, in un contesto multinazionale, la Cina potrebbe benissimo essere uno dei tanti paesi a mediare tra Russia e Ucraina, possibilmente insieme al presidente turco Recep Tayyip Erdoğan, o anche in uno sforzo multilaterale guidato dal segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres. Tutto questo, però, dipende dalle decisioni di Ucraina e Russia su come e quando porre fine alla guerra.

Da ISPI

**“Abbiamo una Russia risorgente piena di risentimento verso la Ue, e impegnata a riasserire se stessa come rivale degli Stati Uniti. È una Russia molto potente e molto ostile verso l'Europa. Ma la Ue non lo capisce e si divide.”**

**GEORGE SOROS**

## Quote associative Aiccre

### Quota Soci titolari

**COMUNI** quota fissa € 100 + € 0,02675 x N° abitanti\*

**UNIONE DI COMUNI** quota fissa € 100 + € 0,00861 x N° abitanti\*

**PROVINCE-CITTA' METROPOLITANE** € 0,01749 x N° abitanti\*

**REGIONI** € 0,01116 x N° abitanti\*

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

\*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

**Quota Soci individuali** € 100,00

### **Riferimenti bancari Aiccre:**

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Messina, 15

00198 ROMA Codice Fiscale 80205530589

## LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

**Presidente AICCRE Puglia:** prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

**Vice Presidenti:** sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

**Segretario generale:** sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

**Tesoriere:** rag. Aniello Valente già consigliere comunale

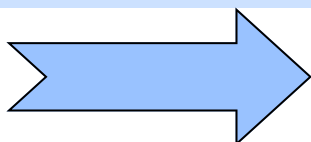
### **Membri della Direzione regionale AICCRE:**

sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Aurora Bagnalasta assessore Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia

### **Collegio dei revisori ufficiali dei conti:**

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

**I NOSTRI  
INDIRIZZI**



**Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari**

**Tel. Fax : 080.5216124**

**Email: aiccrepuglia@libero.it -**

**sito web: www.aiccrepuglia.eu**

**Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it**